

C'è un male oscuro nella vita politica umbra. E' la dissoluzione degli strumenti costruiti nel corso di un ventennio per garantire la gestione della cosa pubblica.

Non si tratta solo del previsto scioglimento delle municipalizzate, del caos in cui versano le Province, delle vicende relative alla macroregione, delle società di servizi, da quelle che si occupano di rifiuti a quelle impegnate nella gestione dell'acqua o dei trasporti. La questione è più complessa e riguarda l'ormai avvenuto tramonto dei luoghi comuni su cui si è strutturato il ventennio: liberalizzazioni, privatizzazioni, supremazia del mercato, sussidiarietà pubblico-privato e via di seguito. Correlati a tutto ciò sono i fenomeni di corruzione, di clientelismo, gli appalti pubblici affidati ad amici degli amici.

Chi avesse seguito le cronache dell'ultimo mese avrebbe sufficienti elementi di riflessione. Lasciamo da parte il rinvio a giudizio del sindaco di Terni e di 19 tra dirigenti e assessori relativamente agli appalti del percolato. Sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. Ormai la giunta ternana è diventata il materasso delle "botte" della magistratura e al discredito che la circonda in città non è il caso di aggiungere ulteriore disdoro. Ci sono invece temi più succulenti su cui soffermarsi.

Il primo sono le ventilate dimissioni degli amministratori nominati dal Comune di Perugia nel Consiglio di amministrazione di Gesenu. La questione è semplice: con la messa sotto sequestro di Pietramelina il compostaggio costa di più e rischia di scaricarsi nelle bollette, mentre parte della giunta perugina sostiene che la raccolta differenziata in centro non sta raggiungendo i risultati attesi. Ad Umbra Acque, la società mista in cui Acea ha assunto posizioni di rilievo, per contro, alcuni dirigenti sono stati licenziati con 12 mensilità e tfr, segno di un mutamento destinato più a tutelare gli interessi degli azionisti che quelli degli utenti. In compenso la Vus, che ha ottenuto le autorizzazioni per costruire il biodigestore a Casevecchie di Foligno, dopo le contestazioni subite, ha deciso di dare vita ad una Consulta che monitori la costruzione dell'impianto che vede impegnata una grossa società privata che se ne assicurerà la gestione. L'impressione è che si vogliano avere strumenti di costruzione del consenso e, tuttavia, rimane inesausta la domanda relativa alle potenzialità del biodigestore. Perché lo si costruisce per 55.000 t quando i rifiuti di sottobosco stimati per l'area in cui opera la Vus ammontano 17.000 t?

Infine il curioso episodio che coinvolge la "Quadrilatero", la società partecipata quasi interamente dall'Anas, cui era stata delegata la costruzione delle strade di collegamento tra Umbria e Marche. Dopo lo scandalo delle gallerie in cui si è utilizzato cemento inferiore agli



Il male oscuro

standard, era giunta la decisione di riassorbirla nell'azienda madre. A tale scopo si era assunto (così hanno scritto alcuni giornali on line e così appare nell'interrogazione di numerosi parlamentari pentastellati) con un contratto semestrale Marco Buonamico, come assistente per l'accorpamento dell'amministratore unico, Guido Petrosino. L'incarico è stato reiterato per altri sei mesi fino a coprire tutto il 2016, per un compenso complessivo di 120.000 euro. Poi si è soprasseduto allo scioglimento/assorbimento della Quadrilatero in Anas - contrarie la Provincia e la Camera di Commercio di Macerata - e il contratto di Buonamico è diventato annuale con l'incarico di assistente dell'amministratore unico per il monitoraggio del contratto di servizio. Il compenso resta quello già percepito nel 2016. Nessuno stupore se non quello derivante dal fatto che Buonamico è il compagno di Antonella Appulo, attiva in ambiti ministeriali dal 2005, prima con Mastella, poi con la Carfagna, successivamente con Gnudi e, dal 2013, con Graziano Delrio con il ruolo di segretaria personale. Pare che Vittorio Armani, presidente di Anas, abbia sponsorizzato l'assunzione. Ogni commento è naturalmente superfluo.

Tutto ciò evidenzia come ci si trovi di fronte non a patologie del sistema, ma alla sua fisiologia. I fenomeni descritti non sono l'eccezione, ma la normalità.

Così come normali sono le disfunzioni che si

osservano nell'emergenza terremoto e nella ricostruzione.

Al netto dell'eccezionalità dell'evento, dell'estensione dell'area interessata, della quantità dei centri e delle persone coinvolti, delle difficoltà connesse all'orografia del territorio, non possono non essere messi in evidenza la scarsità di personale, i finanziamenti promessi e non ancora arrivati, la penuria degli alloggi di emergenza che i vincitori dell'appalto Consip non hanno ancora consegnato. Le disfunzioni sono il frutto della smobilitazione degli apparati pubblici che nel corso degli anni i governi che si sono succeduti hanno coltivato con particolare pervicacia, soprattutto il governo Renzi. Il risultato è che a oggi non si riesce a quantificare l'entità dei danni e che i sopralluoghi sono stati delegati agli ordini professionali, ossia ancora una volta ai privati. Insomma tutto marcia come nella peggiore delle previsioni. In questa condizione il ruolo del Commissario unico Vasco Errani è puramente decorativo: non può fare nulla e la ricostruzione appare al di là di venire. Insomma è la crisi di regime, che non coinvolge solo i partiti e il sistema politico, ma l'insieme dello Stato e degli apparati pubblici e che non è risolvibile, come voleva lo "statista" di Rignano, con torsioni autoritarie e il rafforzamento degli esecutivi, ma con una paziente ricostruzione, democratica e partecipata, di un sistema che nel corso degli ultimi decenni tutti hanno contribuito a demolire.

Hic Rhodus, hic salta

La scissione del Pd, al netto di qualche ripensamento, si è ormai consumata. In realtà è azzardato definirla scissione.

Si scinde qualcosa che esiste, non un gruppo dirigente i cui soldati, i militanti, sono puramente virtuali. Meglio sarebbe chiamarla separazione, politicamente e dal punto di vista del metodo ampiamente giustificabile. Non sappiamo quanto peseranno elettoralmente coloro che se ne vanno, ma anche se il loro peso sarà modesto è quanto basta per far tramontare definitivamente il Pd a vocazione maggioritaria, specie se ci sarà una legge ad impianto proporzionale. La domanda è se il Pd sopravviverà allo scossone subito. Ha ragione Graziano Delrio: quando la diga cede l'acqua non può essere più fermata. E' quello che sta avvenendo. Ciò che è leggibile nel dibattito interno è che uscirà una minoranza se ne forma subito un'altra che va da Franceschini a Orlando. Se passeranno i referendum sul lavoro, se il Pd perderà le amministrative, se le politiche andranno male, saranno i suoi alleati di oggi a chiedere la testa di Renzi. Detto questo chi si separa oggi dal Pd ha la necessità di fare due cose. La prima è amministrarsi con saggezza, cercando di essere punto di coagulo di esperienze politiche e sociali variegata che vanno da Pisapia a Vendola, dal sindacato all'associazionismo democratico, ai comitati di diversa natura, ai luoghi di dibattito costruiti in modo più o meno spontaneo. La questione è quella di dare rappresentanza, anche istituzionale, a questo mondo. Ma il problema non è solo questo. Il punto è quale analisi e quale strategia. Occorre un dibattito senza rete, capace di cogliere i mutamenti e di proporre nuove pratiche e nuove forme di organizzazione. Insomma, si tratta di proporre una uscita dalla crisi economica usando i tradizionali strumenti della vulgata keynesiana o, invece, definire un nuovo e diverso modello di sviluppo ossia modi diversi di produrre, di consumare, di vivere? E' necessario contenere l'immigrazione o non è piuttosto opportuno proporre nuove modalità di ingresso, di solidarietà e convivenza? La guerra può essere anche giusta o non è altro che uno strumento di distruzione e di morte? Il welfare è solo compito dello Stato oppure è necessario stimolare forme di solidarietà che nascano dallo stesso corpo sociale? Più semplicemente è possibile un socialismo del XXI secolo e in che modi e forme?

Le domande non episodiche e congiunturali sono queste e non possono essere eluse da una sinistra che si divide dal corpo del Partito democratico per produrre quello che, giustamente, viene definito un nuovo inizio. E' di questo che oggi c'è bisogno a sinistra. *Hic Rhodus, hic salta.*

commenti

- S. Valentino, odi et amo
- Benedetti cellulari!
- Don Camillo e Peppone uniti contro Katia
- Narcisetti esibizionisti
- We serve
- Contrordine compagni
- Diritto a discrezione
- Un'isola contro il degrado **2**

politica

- Non vi lasceremo soli di Paolo Lupattelli
- Il drago balla sulle faglie **3**
- La medianità perduta di Franco Calistri
- Aspettiamo risorse di Alessandro Petrucci



un Viaggio in Umbria

- Un viaggio in Umbria: Intorno al Trasimeno **7** a cura di Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli
- società
- Scuole antisismiche? di Anna Rita Guarducci
- Crescono le immatricolazioni **11** di Pier Luca Cantoni

Straniero

- di Jacopo Manna
- Il lavoro rubato di Marta Melelli

cultura

- I nuovi mamelucchi di Roberto Monicchia
- Assisi open di Alberto Barelli
- I fritti e Capitini di Salvatore Lo Leggio



12

13

14

La grazia di Sandro Penna di Walter Cremonte

Arte e capelli di Enrico Sciamanna

Libri e idee

15

16

S. Valentino, odi et amo

S. Valentino è in tutto il mondo sinonimo di amore, scambi di fiori, cioccolatine, frasi romantiche. In tutto il mondo meno che nella città di cui è patrono. A Terni la celebrazione dell'antico vescovo ha visto due cerimonie "alternative" in duomo e basilica, con i fedeli divisi sulla "proprietà" delle ceneri. La Nestlè-Perugina potrebbe trarne spunto per realizzare una versione locale dei suoi più famosi cioccolatini con il nome originario: "cazzotti". Comunque il santo patrono non l'ha presa bene, astenendosi dalle grazie: all'antivigilia della ricorrenza il Perugia ha espugnato il Liberati aggiudicandosi il sentitissimo derby umbro.

Benedetti cellulari!

La religione sa anche unire e riconciliare col mondo e le sue brutture. Don Giorgio Mariotti, parroco della frazione tiferne di Nuvole, ha benedetto i cellulari dei fedeli convenuti a messa, per poi premiare con una ricarica da cento euro lo scopritore della "notizia più bella" sul web. Ha concluso raccomandando un uso responsabile degli ormai indispensabili telefonini e tablet. Come si diceva una volta facendo la carità: tenga buon uomo, ma non se li beva.

Don Camillo e Peppone uniti contro Katia

Talvolta la giustizia non arriva né da Dio né dagli uomini, né dai chierici né dai laici. Katia Bellillo, già consigliera comunale e ministra nei governi D'Alema e Amato, aveva già perso la causa intentata nel 2005 contro lo scampanio domenicale proveniente dal prefabbricato di Montelaguardia usato come chiesa provvisoria dalla parrocchia di Santa Maria delle Croci. Quando questa ha trovato la sua sistemazione, il comune di Perugia ha dato in uso i locali al circolo Arci. Bellillo è tornata alla carica, sostenendo che l'edificio fosse abusivo. Niente da fare: anche questa volta il Tar ha giudicato il ricorso inammissibile.

L'inaugurazione malattia senile del post renzismo

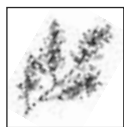
La compagnia di giro dei vips alzatori di coppe ha inaugurato all'ospedale di Città di Castello una nuova tac. La governatrice Marini, la Cecchini, non si sa se come assessore alla cultura o alla agricoltura, l'onorevole Verini, il sindaco e assessori vari. Foto di rito e discorsi. Per il sindaco Bacchetta "la sanità in Alto Tevere è sempre di assoluta eccellenza..." Per fortuna nessuno ha aperto la porta della stanza accanto a quella della tac che ospita la risonanza magnetica. I vips avrebbero notato secchi e bacilli sparsi ovunque. Innovazione tecnica? No, semplicemente nella stanza ci piove.

Narcisetti esibizionisti

Eugenio Guarducci, patron di Eurochocolate e assessore al turismo di Assisi, prima le fa poi le pensa. Ossessionato dal calo delle presenze turistiche causa terremoto ha cinguettato su twitter un minaccioso messaggio all'indirizzo dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia: "Avete rotto le palle. Basta con la localizzazione del terremoto in provincia di Perugia. Marcerò su Roma". Curiosità per le proposte di Guarducci: o la cessione alle Marche della Valnerina, o la delocalizzazione del sisma in Albania o la soppressione dell'Ingv. Bene o male purché se ne parli.

We serve

Accompagnato dall'erede, on. Verini, il tuttolgo Walter Veltroni ha presentato a Città di Castello il suo film del 2015 "I bambini sanno". La serata è stata organizzata dal salotto buono del Lions Club tiferne. Ha partecipato una ristretta schiera di assessori e dirigenti del Pd legati idealmente a Veltroni e al motto del club, *we serve* e al principio cauti nella critica, generosi nella lode. Innalzamento degli zuccheri generale per due ore. Da bandiera rossa trionferà di ieri a buonismo trionferà di oggi. Poi, novelli conigli mannari, sono tornati tutti a sbranarsi e sputtanarsi nei circoli e nei salotti bene. Dicono che servono, ma oltre che a se stessi non si capisce a chi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Contrordine compagni

È passato un anno dal convegno sui rifiuti organizzato dal Pd a Città di Castello. Gesenu cominciava a collezionare interdittive antimafia e finiva nella black list, quella delle aziende che non possono partecipare agli appalti. La giunta regionale inviò al convegno due assessori di peso, Fernanda Cecchini e Antonio Bartolini, e il dirigente Andrea Monsignorini per rassicurare l'opinione pubblica. Sostenero con forza e senza vergogna alcuna che il problema Gesenu era solo tecnico e riguardava le partecipate fuori regione.

Dopo il rassicurante convegno le interdittive e i problemi sono fioccati per un anno intero e l'opera buffa dei rifiuti umbri è diventata una tragedia.

Oggi il contrordine compagni, il problema non è più tecnico. Senza fare una piega o pronunciare uno straccio di autocritica, nei giorni scorsi la serafica e diversamente competente Cecchini è costretta ad inviare a Gesenu una diffida per l'uso (meglio abuso) di Pietramelina e si è detta fortemente preoccupata per Borgogligione dove è scaduta l'Autorizzazione di impatto ambientale e con il blocco del bioreattore difficilmente si supererà il collaudo dell'Arpa. E nel frattempo dove vengono smaltiti i rifiuti? Fuori regione? E quanto ci costerà? Su questo gli apprendisti stregoni artefici di quel grande casino dei rifiuti umbri non dicono niente. E niente dicono il Pd e gli altri partiti.

Pochi mesi fa la presidente Marini e l'assessore Cecchini hanno giurato che l'Umbria mai avrebbe incenerito i propri rifiuti. Vedremo. Sostiene l'assessore "per la rilevanza che assumono nel sistema impiantistico regionale vorrei sollecitare i gestori a mettere in atto i necessari interventi. Il cumularsi di queste difficoltà nell'ambito dell'Ati 2 rende necessaria sia una proposta strategica a medio termine per l'innovazione dell'impiantistica attuale sia un rapido e significativo incremento della qualità della raccolta differenziata.

Tutti sono chiamati a fare la propria parte. Pur compren-

dendo le difficoltà esistenti, vorremmo riscontrare maggiore attaccamento ed attenzione per il territorio e per i cittadini da parte delle imprese che gestiscono il servizio". Anche noi. E anche da parte sua assessore. Meglio tardi che mai.

Diritto a discrezione

La denuncia è arrivata a fine gennaio da parte di Barbara Mischianti e Vanda Scarpelli della Cgil: "All'ospedale di Foligno è di fatto sospeso il servizio di interruzione volontaria di gravidanza perché l'unico medico non obiettore della Usl Umbria 2 ha deciso di fare nuove esperienze professionali [...] Il fatto è ancora più grave, visto che le dimissioni del medico in questione erano previste da tempo". La replica del direttore generale dell'Usl Umbria 2, Imolo Fiaschini, parla di una situazione temporanea dovuta alla "non prevista dimissione dal servizio di uno dei due medici non obiettori e concomitante assenza per malattia dell'altro", situazione che comunque sarebbe già stata sanata nel mese di febbraio.

Vedremo. In ogni caso anche in Umbria il ricorso all'obiezione di coscienza è massiccio e in crescita (nel 2016 coinvolgeva il 65% dei ginecologi, lontano dalla quasi totalità di certe regioni del sud ma superiore a regioni "sorelle" come Toscana ed Emilia), il che implica una "corsa a ostacoli" per chi intende avvalersi di un diritto garantito dalla legge, con disagi che vanno dalla ricerca di strutture operative in altre provincie sino, addirittura, a gravi rischi per la salute.

Per rendere effettivamente esigibili i diritti contenuti nella legge 194 è necessario un intervento da parte di governo e parlamento, ma anche a livello locale si può fare qualcosa. Per esempio, propone ancora la Cgil umbra sull'esempio di quanto fatto nel Lazio, si può inserire nei bandi di concorsi per ginecologi una riserva per medici non obiettori. Senz'altro è necessario un continuo impegno informativo ed educativo volto a chiarire che la posta in gioco è un inviolabile diritto delle donne all'autodeterminazione.

il fatto

Un'isola contro il degrado

Probabilmente non è un grande fatto, ma significativo sì, perché conferma la pochezza e l'insipienza della giunta Romizi. È successo questo: a gennaio il Circolo Island, presente da 16 anni nel quartiere di Madonna Alta quale luogo aperto a molteplici realtà, culturali e ricreative, e con un carattere marcatamente inclusivo, solidale, antixenofobo e antifascista, è stato messo sotto sfratto dal Comune di Perugia. Il Circolo aveva stipulato, molti anni fa, una convenzione con la precedente Amministrazione, rinnovata poi nel 2011 con un accordo che manteneva l'uso gratuito dei locali, con l'onere della manutenzione del verde della zona. Poi improvvisamente a metà gennaio la lettera di sfratto da parte dell'attuale Giunta che intima di lasciare i locali in 15 giorni, "per inagibilità e degrado", nonostante le spese sostenute nel tempo dal Circolo per migliorarne l'impianto elettrico e l'insonorizzazione, e soprattutto benché esistesse un ben avviato tavolo di confronto con la stessa Amministrazione. Tutto nasce con l'entrata in vigore del nuovo Regolamento comunale sulla concessione degli spazi alle associazioni, sollecitato - giustamente - dal M5s per mettere ordine ad una situazione, questa sì assolutamente "degradata", in cui molte non pagavano niente o cifre irrisorie. Il caso più eclatante è quello della Casa dell'associazione di via della Viola in cui sono

ospitate, in comodato d'uso gratuito, diverse associazioni alle quali non veniva richiesto neanche il rimborso delle spese e delle bollette evase. Ma poi va a finire che a rischiare la chiusura sono solo le realtà con nessuna tutela politica come appunto il Circolo Island.

Più che giustificata la reazione e il successo della manifestazione di protesta - più di 300 persone (e tanti giovanissimi) - che sabato 11 febbraio ha attraversato i "luoghi del degrado" fino alla stazione di Fontivegge, preceduta e seguita da un confortante coro di attestati di stima e di solidarietà, arrivato fino alla Cgil. Incerto e ondivago, come al solito, l'atteggiamento della Giunta comunale [mentre chiudiamo il numero giunge notizia della riapertura della trattativa, ndr], la cui anima di destra deve però stingersi in quel carattere "civico", più che marcatamente politico, con cui essa vuole apparire, ondeggando quindi fra dialogo, spesso più apparente che reale, e impulsi d'ordine che però, come anche in questo caso, vanno a senso unico. La ex sinistra, invece, è silente e imbarazzata, perché ormai largamente inquinata dalle stesse spinte.

Il nostro punto di vista è noto: niente enfasi e retorica per la pratica delle occupazioni e della "riappropriazione della città", in cui talvolta inutilmente ci si crogiola. Si tratta, infatti, di beni che - non va mai dimenticato - sono

di tutti e che quindi non possono diventare, di diritto, del primo che li piglia: insomma un bene comune va gestito secondo scale di priorità e necessità discusse in maniera democratica, la più partecipata e trasparente possibile. Ma i 16 anni di Island (cultura, letteratura, sport, cinema, teatro, musica, commercio km zero, ecc.) ci inducono non solo ad appoggiare il Centro sociale, ma a ringraziarlo perché costringe tutta la città all'attenzione sul problema degli edifici e degli spazi inutilizzati, abbandonati da anni e lasciati al degrado. Proprio mentre si grida - alla buon'ora! - al rischio populista, dopo averlo coltivato e minimizzato, infarcito di fascismo, xenofobia e razzismo che sta infestando anche le nostre città, queste realtà aggregative, anomale, ma molto moderne, costituiscono in realtà, non solo un modello di città possibile, inclusiva e fuori dalla mera logica del consumo e del profitto, ma anche un contributo per incrementarne coesione sociale e vivibilità.

Negli anni '80 la signora Thatcher proclamò "non ci sono alternative al capitalismo": i centri sociali, alla faccia di chi li demonizza e li condanna come radicali, inconcludenti, pericolosi, spesso costituiscono invece, esempi di resistenza (benché anche assai contraddittori) pieni di energia e speranza per costruire alternative e continuare a scavare... come la vecchia talpa del filosofo di Treviri.

Burocrazia, freddo, ritardi, confusione e incapacità nel dopo sisma

Non vi lasceremo soli

Paolo Lupattelli

Sono passati sei mesi da quel 24 agosto 2016 in cui per la prima volta tremò la terra sotto i Sibillini. Da allora più di 60mila scosse, di cui nove sopra al 5 grado e una di 6,5 gradi, hanno portato a termine la distruzione: 300 morti, interi paesi rasi al suolo, ridisegnata la geografia della Valnerina e sconvolta l'identità sociale, culturale, paesaggistica ed economica di un territorio tra i più caratteristici dell'Italia centrale. Incrociando le notizie provenienti dai vari uffici viene fuori un quadro sconsolante. Nei mille km quadrati dell'immenso cratere del sisma, che interessa quattro regioni, è inagibile una casa su due; coinvolti 300 comuni, 131 i centri colpiti direttamente e 57 le zone rosse in cui possono entrare solo i Vigili del fuoco e la Protezione civile. Sono stati effettuati più di 92mila controlli tecnici nelle abitazioni private fino ad oggi. Nel terremoto del 2009 a L'Aquila erano stati in totale 75mila. Secondo le prime stime il conto dei danni supererà i 23 miliardi di euro e ci vorranno circa dieci anni per curare le ferite inferte dal sisma. Salta agli occhi la mancanza di memoria degli italiani: siamo un Paese fragile, a forte rischio idrogeologico e sismico, che ancora non si decide a dotarsi di una cultura collettiva della prevenzione e della sicurezza. Un Paese capace di scrivere pagine commoventi di generosità e solidarietà ma anche di impantanarsi nelle sabbie mobili della burocrazia.

Non vi lasceremo soli, sentenziò la meteora di Rignano all'indomani del sisma di agosto e in effetti non passa giorno che qualche politico o prelati non si aggiri per le zone del cratere con telecamere e cronisti al seguito. Ma nonostante la valanga di promesse e assicurazioni le famose e costose cassette Sae e i containers per le stalle non ci sono e con le temperature che scendono anche a 15 sotto zero non è un bel campare. Il governo ha emanato il decreto "Nuovi interventi urgenti in favore della popolazione" che ora dovrà essere convertito in legge. I sindaci avevano caldeggiato in particolare un alleggerimento fiscale, la creazione di un'area no tax per le imprese con l'esenzione da Irpef, Irap e Ires, almeno negli scaglioni medio bassi; il riconoscimento del danno indiretto e l'alleggerimento dell'asfissiante burocrazia. Nel decreto non c'è alcuna traccia di queste richieste. Infine, i sindaci chiedevano una accelerazione nella consegna delle cassette Sae attraverso l'abolizione del bando di gara per le opere di urbanizzazione. Il governo ne ha ordinate 18mila, in sei anni, con un discutibilissimo contratto. Ma le cassette non arrivano perché ancora non sono state urbanizzate le aree. I sindaci ne hanno richieste 2mila e fino ad oggi ne sono state consegnate solo 40 tra Amatrice e Norcia. Con la lotteria ma tant'è. E mentre si disquisisce come in un qualsiasi talk show vengono spostate le date di consegna. Dalla promessa dell'ex di Rignano "Entro Natale tutti gli sfollati al riparo" fino ad aprile poi in estate ed infine nel prossimo autunno. Natale sì ma mica ha detto di quale anno.

La governatrice Marini sostiene che tutte le 600

cassette necessarie in Umbria saranno pronte entro giugno ma non si pronuncia sulle opere di urbanizzazione; che la viabilità per Castelluccio sarà ripristinata per la primavera, che saranno sostenute le imprese, che la zootecnia sarà rilanciata. Intanto a metà febbraio erano 2000 gli umbri fuori dalle proprie abitazioni e di questi 1600 in strutture ricettive, 35mila gli edifici con danni e altri 12mila da verificare. Nonostante le promesse di ogni tipo fino ad oggi è stata stanziata solo una manciata di milioni.

Il 30 novembre prossimo termina la tregua fiscale concessa ma a dicembre 2017 i terremotati dovranno pagare tutte le tasse del 2016. Il governo non ha condonato niente, solo rinviato i termini. Cosa faranno, chiederanno un prestito alle banche e offriranno in garanzia la casa? Dove sono i soldi stanziati dal governo? Per ora ci sono solo quelli



legati ai versamenti tributari. Lo Stato prenderà dalle tasse dei terremotati 560 milioni e da agosto ad oggi ha speso per loro solo 436 milioni. Ottusità e burocrazia. E' stato condonato anche il canone Rai ma, sic, solo a chi dimostrerà che il proprio televisore è stato danneggiato dal sisma. Altra stupida burocrazia. Poi dal 2018 il canone si ripagherà perché il governo presume che i terremotati abbiano ricomprato un apparecchio.

Le cassette arriveranno in estate o autunno ma il governo presume. Sono disinvolti a Rignano se un loro giovanotto baldanzoso osa prendere in giro i ragionieri dell'Unione europea. Ad ottobre l'Italia chiede 5 miliardi per il terremoto e per gli immigrati. Poi nella legge di stabilità ne destina solo 1,6 per quelle voci. Il problema è che all'Ue magari dell'Europa non glie ne frega niente ma sui conti non li batte nessuno e sanno leggere bi-

lanci. Caro Matteo ti sei fatto prendere la mano e hai barato ma qui non c'è nessun Cuperlo. Hai imbrogliato e ora mi restituisci 3,4 miliardi.

Patetica la casta regionale. Solo due esempi. Tutti hanno avuto modo di apprezzare il lavoro dei Vigili del fuoco, tutti li chiamano eroi ma pochi sanno che sono tra i meno pagati tra i corpi dello Stato, molto lodati ma anche traditi. Un po' come il Corpo forestale. Una proposta di legge, per fortuna temporaneamente stoppata, prevedeva la perdita di autonomia del Corpo per assoggettarlo al potere prefettizio. La proposta non è stata presentata da un piromane ma dal sottosegretario Giampiero Bocci, cerretano e democristiano doc. Ed infine la bianco fiore onorevole Ascani che nella frenesia di apparire e dimostrare la sua asunzione nel giglio magico scrive, parla e straparla. A tutti i dissenzienti a cominciare dal M5s, dice: "Stavolta cari colleghi dei M5s avete superato la soglia dello schifo. Alimentate la bufala delle donazioni via sms sparite. Quanto fate schifo. Mentre i soccorritori scavano nella neve alimentate le critiche ai soccorsi lenti e sbagliati. Ma quanto fate schifo. Tirate fuori cazzate (Sì, cazzate) sullo stipendio dei parlamentari mentre sono salvate 7 persone. Quanto fate schifo...".

Noi non sappiamo cosa possa provocare tutto questo schifo. Nel caso fosse in dolce attesa ci scusiamo della nostra ignoranza e le perdoniamo le cazzate (Sì, le cazzate) che ha scritto. In caso contrario la informiamo che le critiche che la schifano tanto sono tutte fondate, più che vere, chiunque le abbia avanzate. Ci permettiamo anche un suggerimento. Ha dimostrato di essere veloce e disinvolta nella ricerca di sponsor politici quindi appena avrà elaborato il lutto della sconfitta di Matteo e si sarà ricollocata si occupi di qualche problema. Per esempio dell'abbigliamento invernale dei soccorritori, dei mezzi obsoleti, delle turbine spalaneve senza catene antineve, della burocrazia asfissiante e prevaricante, del ruolo dei suoi amici prelati nel sisma. Sappiamo bene come sia vocata alla fede e alla filosofia ma anche all'*accountability*.

Non sia mai che l'abbia messa in sordina per l'influenza negativa del giglio magico. Coraggio ce la può fare, non ci faccia preoccupare per eccesso di schifo, le promettiamo che nel prossimo articolo parleremo solo di esempi positivi. La salutiamo, senza schifo anzi con un verso: *Non so se il riso o la pietà prevale*. Non vi lasceremo soli. Infatti novello *babbio* Natale, il 23 dicembre, Gentiloni ha portato con una slitta-tir 20 miliardi di euro per le banche. Sì, sì, anche Banca Etruria e Monte dei Paschi. Un regalo che ha permesso di passare feste serene a banchieri e correntisti, anonimi e no, evitando il famigerato *bail in*.

Gentile onorevole Ascani e tutti voi del giglio magico, noi siamo tra coloro che vi fanno schifo. Qualcuno di noi lo ha capito in ritardo. Pensavamo che il vostro messaggio, non vi lasceremo soli, fosse rivolto ai terremotati. Invece, era riferito alle banche che infatti hanno avuto 20 miliardi. Allora meglio soli che mal accompagnati.

In Umbria 120 km del gasdotto Brindisi-Minerbio Il drago balla sulle faglie

P.L.

È imponente la fornitura di gas proveniente dalle riserve del Mar Caspio in Azerbaigian, probabilmente la più importante della storia del gas, stimata più 130 miliardi di euro. Gas naturale che attraverserà da est ad ovest la Turchia per poi proseguire col gasdotto Tap (Trans adriatic pipeline) dal confine greco-turco fino alla cittadina albanese di Fier dove si immergerà sull'Adriatico per riemergere a San Foca (Lecce). Da lì raggiungerà Massafra (Taranto) e dopo 687 km, 120 in Umbria, Minerbio (Bologna). Dieci miliardi di metri cubi all'anno con una resa di 28 milioni per la Società nazionale metanodotti (Snam). Cinque tratte autonome: San Foca-Massafra già in esercizio; Biccari-Campochiaro, autorizzato e in fase di costruzione; Sulmona-Foligno, procedimento in corso; Foligno-Sestino, procedimento in corso; Sestino-Minerbio, Bologna. Tante le perplessità: il gasdotto doveva passare proprio in mezzo al cratere del sisma? Un serpentone ad un metro e mezzo di profondità, un tubo di 122 centimetri di diametro che in caso di incidente, con il gas a 75 atmosfere, diventa una bomba devastante. Favorevole il ministro Galletti nel 2014, favorevolissimo il fu Matteo e oggi il ministro Carlo Calenda: "Il tracciato è stato definito scegliendo i lineamenti morfologici e geologici più sicuri...". Forse alla Snam e al governo non hanno visto i danni provocati dal sisma in Valnerina, forse non hanno letto lo studio del 2010 della geologa Giusy La Vecchia dell'Università di Chieti: "Il bacino di Sulmona è una depressione tettonica [...] l'area aquilana e quella di Sulmona sono zone ad alta pericolosità". Sta di fatto che come un turista per niente desiderato il gasdotto attraverserà i territori delle località sconvolte dal sisma del 2009, come Onna e L'Aquila, per poi raggiungere quelle del recente terremoto da Amatrice ad Accumoli, tirerà dritto verso Norcia e Visso fino ad Ussita, sfiorerà Colfiorito per poi scendere a Foligno e risalire verso Gualdo Tadino, Gubbio, Pietralunga, Città di Castello e Sestino. In pratica dividerà in due una delle zone a più alto rischio sismico poggiando sopra faglie attive. L'opposizione dei tanti comitati No Tubo fino ad oggi non è riuscita a fermare l'opera e la Snam ha tirato diritto, forte dell'appoggio dei governi Renzi-Gentiloni. Singolare, consueta quanto inutile, da cerchiobottista doc e luogocomunista di lungo corso la posizione dell'onorevole Verini del Pd: "Ritengo necessario un raccordo sempre più stretto tra le regioni interessate e tutte le istituzioni, per far prevalere nel confronto posizioni ragionevoli e rispettose delle esigenze economiche, infrastrutturali e di approvvigionamento energetico che non possono né debbono contrastare con quelle del rispetto dell'ambiente e dell'ecosistema". In pratica hanno tutti ragione e nessuno torto. Qualcuno dica all'onorevole buonista e agli altri fautori che il gasdotto sconvolgerà l'ambiente dell'Appennino centrale con i suoi boschi e i suoi corsi d'acqua, attraverserà siti di interesse comunitario, zone di protezione speciale, il sentiero francescano, passerà in mezzo a coltivazioni tipiche come l'aglio rosso di Sulmona, lo zafferano di Navelli, il tartufo nero della Valnerina, le patate rosse di Colfiorito, le zone della pregiata trifola dell'Alta Umbria. Tutto questo senza apportare benefici alle popolazioni interessate. Numerosi gli incidenti registrati negli ultimi dieci anni sul gasdotto Snam. Nel 2015 a Mutignano di Pineto una frana ha provocato la caduta di un traliccio dell'alta tensione sulla condotta del gas. Esplosione, fiamme altissime, 8 feriti, abitazioni evacuate. E la fragilità del nostro territorio è alquanto diffusa. Non abbiamo una cultura della prevenzione e del rispetto delle regole. Le rigne ce le andiamo a cercare per ignoranza, incoscienza e avidità salvo poi commuoverci ed esaltarci nei soccorsi. Speriamo bene.

sottoscrivi per micropolis

Mario Luigi 20 euro; Fabio Paganini 30 euro; Spi Cgil Umbria 400 euro

Totale al 23 febbraio 2017: 1000 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o

BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



Rapporto Aur: L'Umbria sempre più distante da Marche e Toscana

La medianità perduta

Franco Calistri

Si torna a parlare di Italia di mezzo o mediana o, per usare un'espressione di nuovo conio, di Italia centrata, dal titolo di un libro a più voci, uscito la scorsa primavera, curato dal presidente della Regione Toscana e leader degli scissionisti Pd Enrico Rossi; per la verità questo termine è stato pubblicamente utilizzato per la prima volta ad identificare il protocollo sottoscritto a giugno del 2016 dai presidenti di Marche, Umbria e Toscana per un impegno a cooperare su tematiche come sanità, welfare, internazionalizzazione, occupazione giovanile e, come punto di partenza, per unificare le tre sedi di rappresentanza di Bruxelles: tutte buone intenzioni ma, a quanto pare, realizzazioni ancora tutte da venire.

L'occasione per tornare a riflettere su questi temi è stata la presentazione del *Rapporto economico e sociale (Res) 2016/2017* redatto dall'Agenzia Umbria Ricerche, quest'anno specificamente indirizzato ad un'analisi della situazione umbra rispetto a quella toscana e marchigiana. L'illustrazione del rapporto Aur, avvenuta sotto le volte affrescate della sala Brugnoli del Consiglio regionale, è stata preceduta dagli interventi della presidente del Consiglio regionale, Donatella Porzi, e dell'assessore Antonio Bartolini, il quale si è lungamente soffermato "sulle similarità tra le tre Regioni, sui molti tratti identitari sui quali occorre lavorare per avviare un percorso comune" di costruzione di un'Italia mediana che, sempre secondo Bartolini, è una realtà economica culturale fatta di scambi e relazioni che vengono dal passato, basti pensare a "Gentile da Fabriano, che dalle Marche va a lavorare a Firenze ed in Umbria" (ma anche a Venezia e Roma).

Al di là del vagabondaggio dei pittori del Quat-

trocento, i dati presentati dal Rapporto Aur testimoniano, oltre ogni ragionevole dubbio, che la crisi ha profondamente trasformato le geografie economiche di questo paese, spaccando definitivamente questa cosiddetta Italia di mezzo o centrata, con una Toscana assimilabile per evoluzione e dinamiche alla parte più avanzata del paese, le Marche, che pur perdendo terreno, continuano ad avere un cuore manifatturiero pulsante ed un'Umbria sospesa, trascinata verso il basso da un processo di deindustrializzazione senza precedenti, da cronici bassi livelli di produttività, nonostante altrettanto bassi livelli reddituali. Anche gli indicatori di "benessere" afferenti sia alla sfera privata che sociale confermano una Toscana che "si inserisce a pieno titolo tra le regioni dal passo più veloce", con un'Umbria collocata in posizione mediana seguita dalle Marche con valori che "non si discostano troppo dall'Umbria".

L'evoluzione dell'economia regionale dal 1995 al 2015

Partiamo dai dati economici analizzando in un'ottica di lungo periodo (1995-2015) l'evoluzione della dinamica reale del Pil relativamente alle tre regioni (Umbria, Marche e Toscana) e l'Italia. Nel 1995-2001, periodo di espansione, l'economia nazionale cresce ad un tasso medio annuo del 2,0%, le Marche del 2,4%, la Toscana dell'1,9% e l'Umbria, in coda, solo dell'1,7%. Nel 2001-2007, in attesa che scoppi la tempesta, l'economia nazionale vivacchia, con un Pil che cresce dell'1,1% l'anno, ma che nelle Marche si attesta all'1,7%, in Toscana registra un 1,1% ed in Umbria, con lo 0,7% annuo, continua a posizionarsi al di sotto della stessa media nazionale. Infine nel 2007-2015, gli anni segnati

dalla grande crisi, il Pil nazionale decresce ad un tasso medio annuo dell'1,0%; per le Marche l'arretramento è ancora più pesante (-1,5% l'anno), regge un po' di più la Toscana (-0,7% l'anno), precipita l'Umbria (-2,1% l'anno). Il rapporto Aur getta uno sguardo anche al quindicennio 1980-1995: in quel periodo la capacità di creare ed accumulare ricchezza, calcolata in termini di variazione cumulata, presenta in Umbria un valore del 44,1%, superiore sia alla media nazionale (36,1%), che al dato delle Marche (41,5%) e della Toscana (35,2%).

Un altro indicatore dello stato dell'economia di un territorio è il Pil pro capite, ovvero la misura della capacità di produrre ricchezza di un dato territorio rispetto alla popolazione che su quel territorio insiste. Anche in questo caso in un'ottica di lungo periodo (1995-2015) e facendo uguale a 100 il dato medio nazionale si evidenziano, nel caso della Toscana, valori stabilmente superiori con una tendenza alla crescita (nel 1995 il Pil pro capite toscano era pari a 105,0 nel 2015 sale a 108,9). Nel caso delle Marche i valori sono, invece, costantemente al di sotto del dato medio nazionale: nel 1995 di poco sopra 95,0, per poi salire a 98,8 nel 2007 e ridiscendere a 96 nel 2015. Per l'Umbria l'evoluzione è tutta in costante discesa: si parte nel 1995 da un valore pari al dato medio nazionale (100,0) per scendere nel giro di 10 anni a quota 95 e precipitare nel decennio successivo a quota 87,8%.

Questa pessima evoluzione del Pil pro capite si accompagna ad una non certo esaltante dinamica della produttività del lavoro che, sempre fatto 100 il dato medio nazionale, vede nel periodo 1995-2015 la Toscana partire circa 3 punti al disotto, per poi eguagliarlo e superarlo al-

l'inizio degli anni duemila, sino a mantenersi in seguito attorno a valori tra il 98 ed il 99 e chiudendo il 2015 a quota 100,3 (ovvero 0,3 punti al di sopra della media nazionale). Per l'Umbria, come per il Pil pro capite, l'evoluzione della produttività è, al contrario, tutta in discesa. Si parte nel 1995 da un valore di 101,8 per passare nel 2007 a 92,3% e chiudere il 2015 ad 86,9%: un calo di quasi 15 punti. Questo pessimo andamento della produttività generale del sistema economico regionale umbro non dipende certo dal costo del lavoro, considerato che i redditi da lavoro dipendente unitari, fatto 100 il dato medio nazionale, si mantengono costantemente al di sotto di tale soglia, scendendo dal 94,6 del periodo 1995-2000, al 91,8 nel 2001-2007, per finire al 91,3 nel periodo 2008-2013. Limitatamente al comparto manifatturiero i valori sono 87,3 nel periodo 1995-2000, 85,0 tra il 2001-2007 e 84,8 tra il 2008-2012. In altre parole i salari umbri nell'industria manifatturiera si presentano, a fine periodo, ovvero agli inizi della grande crisi, mediamente di 15,2 punti inferiori al dato medio nazionale (il livello meridionale dei salari umbri è questione arcinota).

I mutamenti della struttura produttiva e gli investimenti

Questo dato ci porta ad esaminare un altro importante aspetto dell'economia delle tre regioni, quello della struttura produttiva, ovvero quali sono i settori e le attività sui quali si fonda lo sviluppo regionale. Partiamo dall'industria in senso stretto (manifatturiero ed edilizia). Anche in questo caso l'arco temporale preso in esame va dal 1995 al 2015. Al 1995, mentre il tasso di industrializzazione dell'economia nazionale, mi-

surato come peso del valore aggiunto industriale sul totale del valore aggiunto, era attorno al 23,9%, tutte e tre le regioni presentavano valori superiori: in testa l'Umbria con il 28,8%, seguita dalle Marche al 28,1% e dalla Toscana al 27,9%. Venti anni dopo, nel 2015, il dato medio nazionale è del 18,8%, con le Marche al 24,7%, la Toscana al 20,9% e l'Umbria precipitata al 18,5%, con una perdita rispetto al 1995 di oltre 10 punti, indice di un processo di deindustrializzazione senza precedenti.

A fronte di questo ridimensionamento del settore industriale, la capacità di produrre ricchezza è tutta affidata alle attività cosiddette del terziario (dal commercio e pubblici esercizi, ai servizi alla persona e alle imprese per finire con la pubblica amministrazione) il cui peso sull'intera economia regionale sale in Umbria dal 61,6% al 72,9%, valore superiore sia a quello della Toscana (72,5% che tuttavia partiva da un 65,3% del 1995), sia a quello delle Marche (dal 61,45 al 68,1%).

In questo contesto di scomposizione e ricomposizione delle strutture economiche regionali è interessante focalizzare l'attenzione sugli andamenti, sempre in termini di quota di valore aggiunto sul totale, del manifatturiero e della pubblica amministrazione (Pa). Al 1995 sia in Umbria che in Toscana e nelle Marche la quota di valore aggiunto del manifatturiero era nettamente superiore a quella della Pa: in Umbria era 21,4% a fronte del 15,5%, nelle Marche 25,05 contro 14,3%, in Toscana 24,7% contro 14,2%. Al 2014 (ultimo dato disponibile) in Umbria non solo si registra un calo della quota del manifatturiero che scende al 15,3% ma un sorpasso da parte della Pa che sale a quota 18,6%, mentre nelle altre due regioni, che pur conoscono una crescita del peso della Pa, la quota del manifatturiero resta comunque elevata: nelle Marche 22,3% a fronte del 15,8% della Pa, in Toscana 17,8% a fronte del 15,3%. Altra importante grandezza, di cui si compone la domanda aggregata sono gli investimenti, che negli anni della crisi registrano una pesante riduzione. In termini di tasso di variazione medio annuo nel periodo 1996-2013 in Umbria si sono contratti dell'1,0%, a fronte dello 0,1% della Toscana, dello 0,3 delle Marche; in particolare negli anni della crisi (2007-2013) la variazione media annua in Umbria è stata del -6,3%, del -5,9% in Toscana, del -6,2% nelle Marche e del -5,3% in Italia. "La contrazione della spesa per investimenti - sottolineano i ricercatori dell'Aur - ha interessato sia il settore privato che quello pubblico ed è stata aggravata dal deterioramento della loro qualità, con conseguenti ricadute sul livello di efficienza del capitale, in aggiunta alla insufficiente capacità di riallocazione delle risorse alle imprese e ai settori più produttivi. Lo scarso impatto degli investimenti sulla crescita è un problema che affligge la produzione italiana da lungo tempo: da oltre vent'anni il modello di accumulazione italiano non ha accelerato né la trasformazione tecnologica né la crescita della produttività totale dei fattori [...] Ad essere bassa non è infatti la propensione ad investire ma lo è l'efficienza di ciò che viene investito ad aver determinato il rallentamento della crescita della produttività dell'industria italiana". In questo contesto esemplare è proprio il caso dell'Umbria che nel corso degli anni tra il 1995 ed il 2013 presenta una propensione ad investire (misurata dal rapporto tra investimenti fissi lordi e Pil) superiore o pari alla media italiana, mentre la Toscana si distingue invece per i valori sistematicamente più bassi della media nazionale e le Marche, dapprima in linea con i valori di media nazionale, a fine periodo si posizionano al di sotto. Ma attenzione, avvertono sempre i ricercatori Aur: "I livelli dell'indicatore in questione, soprattutto quando elevati, vanno valutati con molta cautela; di sicuro non sono sufficienti a spiegare gli esiti delle performance di un sistema produttivo. In generale, infatti, la propensione ad investire non risulta molto correlata ai risultati economici [...] Un'alta propensione ad investire non garantisce automaticamente crescita economica se non sussistono condizioni predisponenti in riferimento sia al contesto produttivo (settori che ne beneficiano e loro grado di relazionalità, intensità e natura della dipendenza dall'esterno,

posizionamento nelle filiere, livello di sviluppo raggiunto, etc.) sia al tipo di investimenti effettuati (quelli in beni innovativi realizzano potenzialmente margini di valore aggiunto più elevati rispetto a quelli finalizzati a rafforzamenti strutturali più tradizionali). Senza i giusti presupposti, i potenziali effetti degli incrementi di spesa per investimenti sull'irrobustimento della capacità produttiva rischiano di essere considerevolmente, attenuati".

In altre parole in questi anni il sistema economico produttivo regionale ha assorbito, grazie anche e soprattutto all'intervento pubblico - risorse comunitarie in primo luogo - un discreto flusso di risorse destinate agli investimenti il cui

Macroconfusione

Re.Co.

Il rapporto curato dall'Aur e dedicato alle performance strutturali dell'Umbria in confronto con le Marche e la Toscana, ossia le regioni che dovrebbero nelle intenzioni dei governatori costituire la macroregione, è esplicito: l'Umbria è la più fragile delle tre, quella su cui la crisi ha giocato un ruolo maggiore e sta slittando verso il basso, distanziandosi dalle aree più sviluppate del paese. Di fronte a tali risultati analitici sarebbe stato saggio, da parte dei promotori della nuova macroregione, fermarsi un attimo a riflettere, per cercare di capire quali politiche portare al tavolo della trattativa, in che modo coinvolgere i cittadini, quali ipotesi alternative di aggregazione sarebbero possibili e, soprattutto, come ricostruire un tessuto istituzionale che, dopo il referendum, mostra evidenti difficoltà. Niente di tutto questo. I politici che hanno partecipato alla presentazione del rapporto hanno fatto finta di niente, andando avanti sulla strada tracciata. Dubitiamo fortemente che alla fine la macroregione si farà e che, se si andrà ad un rimaneggiamento delle circoscrizioni amministrative, ciò avverrà nella configurazione geografica che i decisori politici vorrebbero. Ma il buongiorno si vede al mattino e in questo caso imperizia ed improvvisazione regnano sovrane. La costruzione delle regioni ha sempre avuto una componente di "invenzione della tradizione", in questo caso essa sarebbero rappresentate dalle comuni tradizioni culturali che si incarnano nel patrimonio. Ma ciò ha un minimo di verosimiglianza? L'Umbria prevalentemente medioevale, la Toscana marcatamente rinascimentale, le Marche con forti caratterizzazioni sei-settecentesche ci pare che abbiano connessioni molto tenui. Altrettanto eteree sono le omogeneità tra i tessuti economici e sociali che solo in parte derivano dalla storia, quanto piuttosto dai meccanismi di sviluppo costruiti nella seconda metà del XX secolo. Ma c'è un dato politico che sovrasta le questioni di carattere "culturale" e "identitario" e quelle riguardanti il quadro sociale ed economico ed è cosa dovrebbero essere le istituzioni intermedie in una situazione in cui l'esito referendario ha sconvolto tutte le ipotesi di ingegneria istituzionale praticate nell'ultimo triennio. Si sostiene che le regioni dovrebbero essere enti di amministrazione e non di programmazione, in linea con quello che era l'input centralizzatore della riforma costituzionale. Fatto sta, però, che le regioni continuano ad essere strutture che fanno leggi, che vigono ancora le regole della legislazione concorrente, che restano le competenze trasferite, nei decenni, dallo Stato. Insomma "grande è la confusione" nella testa dei politici regionali e la situazione non è affatto eccellente.

impiego, è del tutto evidente, non ha corrisposto ad obiettivi di miglioramento dell'efficienza e della produttiva dello stesso che, come evidenziato dagli altri indicatori presi in considerazione, ha perso progressivamente terreno, registrando negli anni della crisi un ulteriore aggravamento. Nel periodo 2008-2014 il Pil procapite in Italia è sceso del 10,4%, in Umbria del 15,2%; nel panorama nazionale un risultato peggiore dell'Umbria si registra solo in Campania con il 15,7%.

I consumi delle famiglie ed il ruolo della pubblica amministrazione

Assieme agli investimenti l'altra componente della domanda interna è data dalla spesa per consumi finali, nelle sue due articolazioni: spesa delle famiglie e spesa della Pa. La spesa delle famiglie, che mediamente rappresenta circa il 60% della domanda interna, negli anni della crisi, tra il 2007 e il 2014 subisce una perdita secca del 10,8% (1,6% annuo). Nelle Marche il calo è del 9,9%; in Toscana va invece decisamente meglio: grazie al sostegno della domanda dei turisti la diminuzione è dello 0,7% medio annuo. Nel 2007 la spesa procapite delle famiglie umbre era di 1,6 punti superiore alla media nazionale, quella toscana di 8,5 punti, mentre quella marchigiana era sostanzialmente in linea (solo 0,3 punti al di sopra). Al 2015 la spesa umbra si posiziona 4,6 punti al di sotto del dato medio nazionale, quella delle Marche 1,5 punti e quella Toscana 12,2 punti al di sopra. Andamenti diversi presenta invece la componente di spesa pubblica, i cui livelli procapite,

sempre nel periodo 2007-2014, passano da 2,1 a 3,2 punti in più rispetto al dato nazionale, mentre nelle Marche restano sostanzialmente fermi attorno ai 2,2 punti al disotto della media nazionale ed in Toscana passano dai 2,5 a 1,5 punti sempre al di sotto della media nazionale. Nel complesso, a fine periodo, l'incidenza della spesa pubblica in Umbria si colloca al 22,2%, a fronte del 18,1% della Toscana, il 20,1% delle Marche ed il 19,6% della media nazionale. Si conferma anche in questi anni di crisi il ruolo di sostegno della spesa pubblica alla domanda interna regionale, anche se con flussi di risorse sempre minori: se al 2014, come già evidenziato, in Umbria la spesa finale procapite per consumi

nando da Marche ed Umbria, per una divaricazione che si stima sia destinata ad accentuarsi nei prossimi anni".

Se la Toscana è ormai proiettata verso performance tipiche dell'area settentrionale e le Marche, nonostante la crisi continuano a conservare un potenziale manifatturiero di straordinaria importanza (sono la regione, assieme al Veneto con il più alto tasso di industrializzazione), che rappresenta una base non indifferente per ridar fiato a nuove dinamiche di sviluppo, al contrario l'Umbria ha conosciuto un processo di deindustrializzazione senza precedenti (è l'ultima regione del centro nord per tasso di industrializzazione, posizionata dietro l'Abruzzo), sostituito da un terziario in molti casi di non eccessiva qualità, per cui più incerte ed esigue appaiono le basi sulle quali fondare una ripresa dello sviluppo.

Ma non si vive di solo pane, ovvero di sola industria, c'è anche tutto quel patrimonio culturale ed ambientale, tratto caratteristico delle tre regioni, da tempo individuato quale possibile volano di un nuovo sviluppo. Sicuramente vero, anche se va tenuto presente che oltre ad un patrimonio culturale diffuso nel territorio, Toscana e Marche rispetto all'Umbria dispongono di un'attrattiva non secondaria: il mare. E poi, per rimanere alla questione dei beni culturali gli Uffici di Firenze nel 2015 (fonte Mibac) hanno registrato 1.971.596 visitatori contro i 68.713 della Galleria Nazionale dell'Umbria: certo si tratta di due realtà incomparabili, ma questo dato permette di introdurre un ulteriore elemento di riflessione, ben sottolineato nel rapporto Aur, dove si legge: "Paradossalmente, a frenare la crescita di Umbria e Marche potrebbe contribuire quello spiccato policentrismo che un tempo aveva assicurato la diffusività dello sviluppo. Oggi, al contrario, si trasformerebbe in fattore penalizzante, se è vero che la sfida dell'innovazione si giocherà soprattutto in presenza di grandi sistemi urbani, dinamici collettori di idee, veicoli di creatività, potenti erogatori di servizi superiori".

Il rapporto Aur affronta poi molti altri aspetti della realtà economica e sociale delle tre regioni che meriterebbero altro spazio. Fermandoci a questa prima parte macroeconomica è del tutto evidente che con la crisi stanno progressivamente saltando tutta una serie di schemi interpretativi, a partire da quello delle Tre Italie da cui, di conseguenza, l'idea di un'area mediana (l'Italia di mezzo) con caratteristiche omogenee. I dati ci mostrano, al contrario, strutture economiche sempre più divaricate, che seguono traiettorie diverse ed un'Umbria in deciso affanno. Dagli anni ottanta ad oggi si sono perse molte occasioni (e le responsabilità dei gruppi dirigenti regionali sono molteplici e pesanti) al punto di essere ora di fronte al dilemma della conservazione dell'identità regionale. In questi frangenti l'idea dell'Italia centrata, nella quale l'Umbria entrerebbe come ultima provincia, dopo quelle rivierasche dell'Adriatico, del Granducato di Toscana viene presentata come possibile via d'uscita. Sarà così o non converrebbe volgere lo sguardo a sud?

della Pa è di 3,2 punti superiore al dato medio nazionale, venti anni fa (1995) i punti erano 12,3. L'Umbria continua a recuperare con la spesa pubblica parte dello svantaggio che tradizionalmente la caratterizza sul fronte della spesa privata, ma i margini si fanno sempre più ristretti.

Umbria vaso di coccio tra vasi di ferro

"Don Abbondio non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato [...] s'era dunque accorto [...] d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro", così il Manzoni tratteggia il carattere di Don Abbondio dopo l'incontro con i bravi di Don Rodrigo: un vaso di coccio in mezzo vasi di ferro. E questa è anche l'impressione che si ha guardando ai dati strutturali e alla dinamica dell'economia umbra rispetto a quella di Toscana e Marche. Innanzitutto le Marche e, in modo ancor più accentuato, la Toscana entrano nel tunnel della crisi avendo alle spalle strutture economiche più solide, un generale maggior dinamismo (vedasi ad esempio il livello di internazionalizzazione del sistema imprenditoriale) accompagnato da una più alta capacità di fare sistema (l'economie distrettuali). La crisi fa il resto per cui dalle analisi "emerge un'Italia di mezzo che ha perso da tempo la sua omogeneità, con una Toscana che si sta allonta-





Risparmio e fiducia traditi. In fumo decine di milioni di euro investiti

Aspettiamo risposte

Alessandro Petruzzi*

Federconsumatori provinciale Perugia chiede giustizia per i cittadini traditi da Banca Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti e per tutti i risparmiatori del territorio umbro che si sono affidati agli istituti di credito.

Con il decreto 183 del 22 novembre 2015 (il cosiddetto Salva-banche) è stato dato il via ad una drammatica situazione: è stato determinato l'azzeramento del controvalore delle azioni e delle obbligazioni subordinate di questi quattro istituti, sono state costituite nuove banche (banche-ponte) contemplate dai provvedimenti di avvio della risoluzione delle banche in questione, in attesa di essere vendute, cosa che a tutt'oggi non è ancora avvenuta. Da allora Federconsumatori ha promosso incontri con i risparmiatori. Ha portato avanti a livello locale e nazionale manifestazioni per il ristoro.

Tutto ciò ha avuto importanti e gravi conseguenze dal punto di vista economico e sociale per i cittadini ignari, i quali si sono visti azzerare il valore dei loro titoli e con essi, nella maggior parte dei casi, i risparmi di una vita. Queste conseguenze sono riscontrabili nella totale sfiducia che i cittadini hanno, in particolare in Umbria, nei confronti delle istituzioni per la loro costante latitanza sulla questione. Questo massacro costituito dall'insolvenza delle quattro banche si è riversato nella dorsale appenninica, nella quale gli animi erano già fortemente accesi dalla ormai decennale crisi occupazionale.

Federconsumatori ha aiutato, seguito e informato queste persone a partire dal primo grande evento organizzato a Gualdo Tadino il 5 dicembre 2015. Quel giorno si è tenuta un'assemblea pubblica che ha riempito completamente il teatro della città di persone tradite e disperate, tutte con la speranza di riottenere almeno una parte di ciò che pensavano di aver perso per sempre.

Nel corso dei mesi ci sono stati diversi incontri e scontri tra Federconsumatori e le istituzioni, le quali si rivolgevano ai piccoli risparmiatori

con l'appellativo di "speculatori", mentre erano persone di piccoli centri abitati in cui c'erano magari una o due banche con poche filiali e che si fidavano di chi consigliava loro di investire i soldi in quel modo. Il risultato finalmente ottenuto è stata la legge (legge 208 del 28 dicembre 2015 presente nella legge di Stabilità per il 2016) che disciplina il rimborso dei risparmiatori traditi, secondo la quale gli investitori colpiti dai provvedimenti di risoluzione possono accedere al rimborso attraverso due modalità: l'indennizzo forfettario (per ottenere circa l'80% di quello che si è perso, e gestito dal Fondo interbancario di tutela dei depositi, Fitd) o la procedura arbitrale (strada che tuttora non è stata ancora disciplinata nello specifico e non è quindi percorribile).

L'Associazione ha dunque seguito e assistito i risparmiatori che si sono rivolti a noi per ottenere l'indennizzo forfettario, con il quale il 60% di loro ha già ottenuto il rimborso, mentre gli altri sono ancora in lavorazione dal Fondo interbancario. Lamentiamo e denunciemo con forza e determinazione gridando allo scandalo per il fatto che ancora oggi, dopo quasi un anno e mezzo, non ci sia ancora la seconda alternativa all'indennizzo dell'80%, ossia l'arbitrato. Sollecitiamo fortemente quindi il Governo a disciplinare quanto prima la procedura arbitrale. Ad oggi siamo comunque ancora in attesa dell'esecuzione degli esposti e delle denunce per colpire i responsabili di questa drammatica vicenda (i vertici delle quattro banche).

Sempre su questo territorio, purtroppo, hanno avuto una ricaduta anche altre banche in crisi: la Banca Popolare di Vicenza e soprattutto Veneto Banca che aveva incorporato, come capogruppo, Veneto Banca al Nord, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana al Centro e Banca Apulia al Sud. Stessa cosa sta accadendo negli ultimi tempi con l'oscillazione e l'incertezza di una banca altrettanto legata al territorio, ovvero il Monte dei Paschi di Siena. Il gravissimo scandalo di Mps, la più antica banca ridotta in cenere in meno di un decennio, che

per 544 anni aveva resistito a carestie, pestilenze, invasioni barbariche, tsunami, terremoti, ma non è riuscita a sopravvivere a una gestione scellerata, rappresenta solo l'ultimo scandalo di un saccheggio sistematico del pubblico risparmio, una lunga catena di crac e dissesti che negli ultimi 32 anni, ha mandato in fumo 108 miliardi di euro, riducendo sul lastrico oltre 2 milioni di famiglie.

Si è verificata inoltre la questione di alcuni titoli o fondi immobiliari di Poste Italiane di cui i cittadini hanno visto partire soldi investiti anni fa. Nel dettaglio, con riferimento al Fondo di investimento Irs, Poste italiane ha rappresentato che le perdite saranno intorno al 58% del capitale investito e anche oggi sono in atto forti contestazioni con Poste italiane per riaverli indietro. A questo proposito la società offre un'integrale rifusione agli ultra ottantenni (circa il 20%).

Per tutti gli altri offre una polizza vita con scadenza a 5 anni e rendimento atteso del 2,8%, che consentirà di rientrare in ogni caso nel capitale investito al termine dei 5 anni. Un primo passo, che riteniamo ancora insoddisfacente. Poste era vista come un rifugio, un elemento di sicurezza per molti risparmiatori, certi che affidando a tale azienda i propri risparmi non sarebbero rimasti delusi e traditi come i clienti di tante banche. È proprio questa certezza che è venuta meno. Per recuperare la fiducia e la credibilità agli occhi dei cittadini è necessario un maggiore sforzo da parte dell'azienda.

La Federconsumatori da tempo è dunque impegnata ad assistere i cittadini coinvolti nei casi di risparmio tradito. Casi che non riguardano solo gli istituti bancari ed i fondi immobiliari delle poste ma anche le cooperative ed il prestito sociale. I dati, probabilmente non esaustivi, in possesso di Federconsumatori e dei Comitati soci che si sono costituiti in tutta Italia, indicano in decine di milioni di euro il valore del prestito sociale che si è letteralmente volatilizzato. La crisi economica degli ultimi anni ha infatti coinvolto, in modo rilevante, anche il mondo coo-

perativo, aggravando e portando in evidenza la cattiva gestione da parte di alcuni amministratori e gruppi dirigenti. Numerose sono state le crisi aziendali che, oltre a incidere sul fattore lavoro, hanno inciso sul fattore risparmio, essendo il prestito sociale una peculiarità del mondo delle cooperative. Tale questione non coinvolge solo l'aspetto economico, ma anche quello emotivo. Alla luce della storia del movimento cooperativo, infatti, per numerosi soci, la perdita del prestito sociale ha colpito un senso di fiducia e di appartenenza che nutrivano nei confronti della cooperativa a cui avevano aderito.

Un mondo di valori che si sta dissolvendo, trascinando con sé il futuro di migliaia di piccoli risparmiatori. Un problema di cui nessuno parla, quasi fosse una forma di risparmio di serie B, a cui Governo e Parlamento non rivolgono la sufficiente attenzione: il prestito sociale non gode, infatti, delle stesse tutele, (già estremamente carenti) del sistema bancario. Per questo Federconsumatori, unitamente ai Comitati soci, da tempo sta lavorando attivamente in tutta Italia, ascoltando le esigenze dei risparmiatori e organizzando importanti momenti di discussione da cui sono emersi ragionamenti e proposte costruttive.

Da ultimo è presente la paura dei rischi dei fondi pensione. In sostanza la situazione degli istituti bancari italiani, ma nello specifico del territorio umbro, non è rosea, si sta anzi rivelando purtroppo sempre più problematica per i cittadini, i quali hanno bisogno di essere sempre più aiutati, seguiti e informati sulle varie situazioni che mettono a rischio i loro risparmi; la Federconsumatori si ripropone di fare questo e, grazie ai risultati ottenuti, alcune di queste persone hanno ritrovato la speranza di ottenere una migliore tutela.

*Presidente Federconsumatori Provinciale di Perugia

Un viaggio in Umbria: Intorno al Trasimeno



Lago Trasimeno. Veduta da Montebuono

Territorio non semplice da leggere quello intorno al lago Trasimeno, con gravitazioni plurime: verso Perugia, Magione e Passignano; in direzione di Cortona, Tuoro; tra Perugia e Chiusi, e più in generale verso i centri maggiori della Valdichiana toscana, le realtà urbane che si collocano lungo la sponda meridionale del lago.

Ma non è solo da questa natura plurima, che riguarda storia, influenze, dialetti, che derivano le difficoltà di lettura. Entra, infatti, in gioco un ulteriore elemento che contraddistingue gli assetti dell'area ed è l'assenza di un centro organizzatore, di una "capitale" intorno a cui ruoti il territorio e che rappresenti l'apice di una gerarchia di centri. Infine esiste un dato che dimostra ancora una volta la eterogeneità del comprensorio: la tensione continua tra le diverse città. Castiglione del Lago contro Città della Pieve, Paciano, Piegara e Panicale che si sentono tra loro estranee e che non riescono a far decollare il progetto di fusione, i centri maggiori che si contrappongono ai centri minori, quelli dove in passato si concentravano i mezzadri dell'abitato sparso che affluivano nelle città solo in occasione delle manifestazioni sindacali e politiche e che le vivevano come realtà estranee, come i luoghi dove vivevano i padroni.

Tutto ciò stava insieme, veniva mediato, sia pur a fatica, dal Pci, dal sindacato, dalle istituzioni costruite dai contadini ed ha retto anche dopo la crisi agraria e lo spopolamento delle campagne. Poi ha cominciato a deperire con il nuovo secolo, fino a spappolarsi sotto l'urto della crisi che ha inciso anche qui, nonostante gli effetti si vedano apparentemente in modo meno evidente che altrove.

E' da questi dati che parte il confronto con Vasco Cajarelli, oggi della segreteria regionale della Cgil, a fine anni Ottanta del secolo scorso segretario della sezione comunista di Moiano, il luogo dove più forte e attiva era la tenuta degli istituti delle istituzioni popolari costruite negli anni cinquanta e sessanta.

Un territorio a debole caratterizzazione economica

Cajarelli sostiene che non sarebbe corretto parlare di deindustrializzazione derivante dalla crisi, dato che nel territorio le industrie non c'erano. Le imprese con più occupati sono i magazzini della Coop Centro Italia, dove lavorano circa 300 addetti, e la Vetreria di Piegara che ne impiega circa 200. Le altre imprese non superano le 100 unità e hanno subito in alcuni comparti una crisi verticale. L'esempio che porta è quello del settore tessile dove gran parte delle imprese *a facon* hanno chiuso. Ne sono sopravvissute una che produce cachemire e la Pratoverde. Nel settore dell'agribusiness ha chiuso definitivamente la Euroservice che operava nella galassia Nestlé nel comparto delle stenne, occupando nei mesi di punta 160 donne stagionali. Per il resto il tessuto produttivo è costituito da imprese artigianali.

D'altro canto si assiste, specie negli ultimi mesi, come effetto del terremoto, ad una crisi verticale del turismo. Gli arrivi sarebbero calati di circa il 40%. C'è da tener presente che si tratta di un turismo povero. La ricezione è garantita dagli agriturismi e non da alberghi, strutture diffuse i cui ospiti spendono in modo parsimonioso nei negozi e nei supermercati della zona. L'unico elemento di novità è l'afflusso nell'area di personaggi eminenti che comprano, nei comuni di Città della Pieve e di Castiglione del Lago, case e ville. L'esempio più rilevante è quello di Mario Draghi. Nè le attività tradizionali dimostrano momenti di vitalità. La pesca viene esercitata da tre cooperative, di cui una a Castiglione del Lago, ma la loro redditività è relativamente bassa, mentre l'agricoltura languisce. Di fronte ad un alto valore dei terreni, non si hanno standard produttivi di rilievo, il settore ortofrutticolo su cui si era puntato ristagna. I produttori non sono neppure riusciti a costituire un consorzio, nonostante che, fino a pochi mesi fa, prima di spostarlo a Terni, la Coop avesse a Castiglione del Lago, il magazzino dell'ortofrutta. Alla crisi economica, infine, vanno imputate le difficoltà

della Sava, azienda agricola che impegna 25 lavoratori e che, nonostante recentemente abbia cambiato management, non riesce a risollevarsi ed è in arretrato da 11 mesi sugli stipendi. Infine anche quelle che erano le emergenze di qualità dell'area, la Centrale Enel di Pietrafitta e la Trafomec, mostrano elementi di cedimento. La Trafomec è ridotta a 93 addetti e non si riesce a capire quali saranno i suoi prossimi sviluppi. L'insediamento dell'Enel è ridotto a 47 occupati e, malgrado il sito sia di recente costruzione, ha conosciuto un ristagno produttivo da cui si sta riprendendo grazie alla crisi energetica francese, anche se le funzioni decisionali sono state trasferite a Montalto di Castro. Nel periodo di passaggio dall'alimentazione a lignite, poi a gossolite, infine a metano, grazie anche agli indennizzi Enel, venne approvato il piano integrato per Pietrafitta che prevedeva oltre al Museo Paleontologico anche l'utilizzazione della vecchia centrale, acquisita dalla Regione per 5,2 milioni di euro. Vi avrebbe dovuto trovare sede un Centro per le energie alternative. In realtà non se ne è fatto nulla e la vecchia centrale, anche ad uno sguardo frettoloso, svela la sua natura di sito industriale abbandonato.

Questo ripiegamento economico e sociale, questa assenza di prospettive, secondo Cajarelli, è all'origine di fenomeni di crisi e di rischio sociale. Si sono allentati, a suo parere, i meccanismi delle comunità, l'identità dei piccoli paesi che sono diventati dormitori, luoghi in cui i meccanismi della socialità si sono andati progressivamente allentando. Solo Città della Pieve continua a mantenere percorsi identitari. Per fare un esempio a Moiano, ancora negli anni novanta del Novecento, c'erano tre squadre di calcio, un gruppo teatrale, una radio, vi si svolgeva una delle feste dell'Unità più importanti del comprensorio. Oggi resiste una sola squadra di calcio, la festa dell'antico giornale comunista non vi si svolge più. D'altro canto l'impatto con gli stranieri risulta difficile e problematico. C'è da tener conto che Moiano era il centro politico più importante dell'area, quello dove

hanno partecipato
e curato il viaggio
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia,
Paolo Lupattelli

un Viaggio in Umbria

Trafomec: come si assassina un'impresa

P.L.

Sesso ci è stata rivolta la domanda sui perché questo giornale insiste, ormai da tre anni, a parlare della Trafomec. Risposta facile: perché è una storia paradigmatica che racchiude tutte le sfaccettature dei rapporti industriali e dei suoi protagonisti degli ultimi venti anni: la laboriosità competente di un territorio, l'imprenditoria vampira, le banche, le delocalizzazioni, la pratica dello spezzatino industriale, i rapporti chiacchierati tra politica e massoneria fino agli intrecci di queste con le mafie, le incapacità o le distrazioni di istituzioni e associazioni locali e nazionali fino ad arrivare al criminale avvelenamento del territorio e alla messa a repentaglio della salute comune. Un caso che farà scuola, quello della Trafomec, dove gli unici ad uscirne puliti sono gli operai, quelli licenziati ed i pochi rimasti, tutti giustamente incazzati.

Nel giugno 1981 un gruppo di esperti tecnici tutti della Val Nestore fonda la Trafomec a Tavernelle di Panicale. L'azienda produce componenti magnetici per l'elettronica, trasformatori. Azienda locale ma ricca dell'esperienza dei suoi quadri, brucia le tappe e diventa un'eccellenza internazionale: fornisce alla Nasa i trasformatori per il simulatore di temperature della copertura dello Space Shuttle (i lanci spaziali), trasformatori per le sale macchine di transatlantici, componenti per il circuito antincendio del Tgv francese; trasformatori per il treno che passa sotto la Manica. Nel 1997 ha in catalogo 1500 trasformatori, una holding che controlla stabilimenti da Fabro alla Polonia, dalla Svizzera alla Cina e all'India. Nel 2000 gli investimenti si aggirano intorno ai 40 miliardi di lire, gli occupati sono 320. Pensata e costruita come azienda locale ma operante sui mercati internazionali Trafomec non riesce a stare al passo con i tempi e comincia a perdere colpi: il lavoro c'è, manca l'organizzazione commerciale e finanziaria. Nel 2004 l'imprenditore altotiberino Gabrio Caraffini, geometra, massone con importanti frequentazioni ecclesiastiche e politiche, acquisisce l'azienda, sfrutta tutte le agevolazioni finanziarie la fiducia delle istituzioni e il rinnovato credito bancario, fa forti sconti sul listino, abbandona le produzioni più impegnative e cerca di far cassa. La crisi finanziaria è momentaneamente superata e nel 2008 lo stabilimento di Tavernelle fattura più di 41 milioni e la holding Trafomec 76 milioni di euro ma ha perso il patrimonio di idee, il vantaggio tecnologico e l'aggressività del mercato.

Nel 2007 lo stesso Caraffini fa acquisti a Casale Monferrato: la Iar-Siltal, 1300 operai e la Silia 313 operai. Fa un discreto spezzatino, vende tutto quello che può vendere e dichiara fallimento.

Per i pm della Procura di Roma avrebbe distratto più di 50 milioni di euro e mandato a spasso 1600 operai. Nel 2011 l'imprenditore, insieme ad altri, verrà arrestato per bancarotta, riciclaggio, appropriazione indebita, trasferimento fraudolento di valori per le due aziende piemontesi. Ma lo spezzatino per lui funziona e con la stessa ricetta cucina la Trafomec: si vendono i pezzi pregiati. Nel 2008 entra in scena un altro imprenditore, il bocconiano finanziere d'assalto Simone Cimino che con la sua finanziaria Cape Live acquisisce il 46% della Trafomec. Dopo un passato in Montedison nel 2003 fonda la Cape Natixis che dopo tre anni viene commissariata da Banca Italia per gravi irregolarità e violazioni normative. Nel 2007 porta in borsa la Cape Live. Nel 2009 viene arrestato per irregolarità di gestione della società sottoposta in amministrazione straordinaria dal Ministero del Tesoro. Tra l'altro anche per un finanziamento di 5 milioni concesso da Centrobanca alla Trafomec.

Nel 2010 è uno degli imprenditori che vuole acquisire lo stabilimento Fiat di Termini Imerese per produrre auto elettriche e, forse, per mettere le mani sugli incentivi statali e quelli regionali. Intanto Caraffini si lancia nel mercato immobiliare ad alto livello e diventa socio del direttore della Banca Tercam di Teramo, Raffaele di Mario. La Tercam chiamata anche bancomat della massoneria viene commissariata da Banca Italia e chiusa per gravi perdite patrimoniali. Tutti coloro che avevano attinto ai fondi senza garanzie vengono indagati. L'imprenditore tifernate per plusvalenze di vendite di terreni e immobili per circa 53 milioni, soldi poi finiti a Di Mario attraverso false fatturazioni. Tra gli indagati anche il costruttore Cosimo De Rosa che realizza il complesso La Fornace ad Umbertide su terreni di Caraffini. Nel 2012 il nostro specialista in spezzatini industriali è indagato per riciclaggio. Insieme ad altri tenta di vendere la mega discarica di Bucarest di proprietà di Massimo Ciancimino, figlio di don Vito, pezzo da 90 della mafia e della massoneria. Un affare da circa 130 milioni di euro. Ma in Umbria nessuno chiede di approfondire le vicende del geometra di Pistrino e delle sue disinvolute attività.

Se Caraffini fa spezzatini industriali ed immobiliari, Simone Cimino li fa finanziari. Attraverso complicatissimi trasferimenti finanziari la Trafomec passa di mano e trasferisce la sua sede a Milano. Nel 2014 il Tribunale di Milano dichiara il fallimento e il passaggio delle attività alla Trafomec Europe. Cimino dopo gli arresti, i fallimenti e i processi si dedica alla Fento Private Invest Inc, società offshore con sede nelle British Virgin Island. Nel 2016 figura tra gli italiani con conti milionari scoperti nell'affaire Panama Papers, ovviamente conti esentasse. Caraffini fa sparire i soldi delle sue chiacchierate attività all'interno di infinite scatole cinesi, una sorta di Monopoli del mattone. Un mese fa arriva la notizia dell'acquisto del complesso La Fornace di Umbertide da parte della finanziaria internazionale Investments Uni Hs abitare con sede a Conegliano Veneto. Degli altri fondi, come Diaphora di Raetia, o di Caraffini e Di Rosa non ci sono più tacce. Simone Cimino li utilizza in un gioco dell'oca finanziario all'esterno fino a renderli esentasse, soldi neri. Il 1° agosto poche righe scritte in inglese informano gli operai della Trafomec di Tavernelle che la società cinese Induk Tek Power Electronics Technology Ltd ha acquistato l'intera quota capitale di Trafomec Shanghai Industries. Niente altro. Nessun piano industriale, nessuna notizia sui contenziosi per le spettanze degli operai licenziati né sul nuovo management. Fine della storia Trafomec fiore all'occhiello del Trasimeno diventata eccellenza internazionale per poi finire sotto la speculazione del capitalismo d'accatto italiano e, infine, a Shanghai. Una storia paradigmatica sul piano sociale, sindacale e politico ma anche su quello finanziario, penale e legale dell'antimafia. Una storia dove ci sono troppi silenzi ed omissioni a Tavernelle, a Perugia e a Roma.

il Pci controllava non solo gli elettori, ma l'insieme della società, dove c'era una delle case del popolo più importanti dell'Umbria, ma anche della bassa Toscana. Ma anche in questo caso i valori ed il tessuto di solidarietà costruiti nel corso dei decenni non hanno tenuto. L'edificazione selvaggia ha snaturato i tessuti urbani dei paesi, mentre gli aspetti culturali della modernità (i piccoli musei, le attività culturali) non sono riusciti ad imporre percorsi virtuosi in grado di sostituire quelle che erano le istituzioni costruite negli anni dalla sinistra.

Resta il Pd, vissuto ancora come erede del Pci, ma solo perché non ci sono alternative percepite come credibili. Manca la capacità di aderire alle emergenze territoriali, una classe dirigente autonoma rispetto ai vertici provinciali e regionali. Il partito si è trasformato da aggregato di popolo in partito di opinione, perdendo la struttura organizzativa che lo caratterizzava ancora nel 1990, quando contava 36 sezioni e 4600 iscritti. Più semplicemente il Pd vive di rendita, consumando il patrimonio di voti e di credibilità accumulato nel corso degli anni dal Pci, senza un ricambio di dirigenti e di militanti. D'altro canto la povertà non viene percepita, non esiste nel territorio una consistente attività della Caritas, quando c'è viene vissuta dignitosamente, non viene esibita. E' anche questo senso di vergogna che provoca esplosioni come quella di Vaiano di qualche mese fa dove un padre ha ucciso i suoi figli e si è poi suicidato. Di fronte a fenomeni di questo genere tutti sembrano, e

Piegare a Castiglione della Valle, sono superiori, secondo il Centro tumori umbro, alla media regionale e nazionale. Ad essi vanno aggiunti i 100 malati e morti di cancro che si conterebbero tra i lavoratori della Centrale o che hanno lavorato per la stessa.

Dietro a queste realtà c'è un'ampia area di discariche. Nella prima dal lato di Pietrafitta nel comune di Panicale vengono scaricati rifiuti solidi urbani e ceneri provenienti da Pietrafitta e La Spezia; nella seconda, la discarica ex Miniera, di proprietà della Valnestore sviluppo, trovano collocazione rifiuti solidi urbani e ceneri; nella terza denominata La Potassa - dove hanno sede il campo sportivo e le piscine - sono state scaricate ceneri di Pietrafitta e di La Spezia; infine a Macereto, ad un chilometro da La Potassa, sono state collocate ceneri di La Spezia. Le ceneri di Pietrafitta sono costituite da vari elementi (lignite locale, lignite di Bastardo dove si mischiano combustibile e terra, carbone, gasolio, olio denso, nocciolino e vinacciolo e altro); le ceneri di La Spezia derivano dal carbone. Sembra che siano state anche scaricate scorie del Cementificio Barbetti di Gubbio.

Alla radice dei fenomeni descritti stanno le vicende complesse della Centrale di Pietrafitta e le evoluzioni conosciute dalla produzione termoelettrica sul territorio nell'ultimo trentennio. La Centrale Città di Roma con due unità di 36 megawatt viene inaugurata nel maggio 1959. L'elemento che motiva l'insediamento, di cui si era già cominciato a discutere negli anni trenta



Tavernelle. Trafomec

in parte sono, impotenti. I comuni non hanno fondi con cui intervenire, i percorsi della solidarietà organizzata sono ormai in declino, mentre non riescono a svilupparsi nuove forme di organizzazione capaci di incidere sulle patologie sociali. In sintesi i vecchi modelli di relazioni, le antiche egemonie che tenevano unita una società si stanno corrodendo e dalla loro crisi non riescono a svilupparsi nuovi, capaci di intervenire sulle emergenze che la crisi e un cambiamento non governato hanno messo in luce.

Il consumo di ambiente e di territorio: il caso della Valnestore

Come ormai avviene in tutti i territori dell'Umbria, il Trasimeno registra un punto sensibile dove le contraddizioni dello sviluppo industriale si coniugano con le posizioni di rendita rappresentate dalle aziende di trasporto e dai proprietari dei fondi destinati a discarica, con le difficoltà degli enti locali e le ambizioni manageriali legate ad ipotesi di sviluppo perlomeno sovradimensionate. Il risultato è un'area inquinata di alcune centinaia di ettari su cui grava più di un sospetto che sia generatrice di tumori. Tutto nasce - ci dicono i membri del Comitato Soltanto la salute che incontriamo proprio davanti la vecchia centrale - da un esposto che denuncia come nella frazione di Colle San Paolo nel Comune di Panicale, in un abitato di 700 metri lineari dove abitano 40 famiglie, si siano registrati 40 casi di cancro dagli anni settanta del Novecento ad oggi. In realtà le morti e i malati di cancro nell'area della Valnestore, da

del secolo scorso, è il banco di lignite a cielo aperto che si trova nella zona, che era già stato sfruttato durante la guerra. Tuttavia già negli anni settanta la miniera risulta essere in via di esaurimento e se ne prevede la chiusura definitiva per i primi anni novanta. Ciò porta alla costruzione di due gruppi a turbogas, che utilizzano gasolio, della potenza di 80 megawatt e che entrano in funzione nel 1980. La prospettiva che si avanza e su cui si discute è quella di una centrale a carbone a letto fluido che avrebbe comportato anche il risanamento di parte dell'area, la costruzione del Museo Paleontologico ed in prospettiva la ricostruzione della ferrovia Ellera-Tavernelle, già attiva durante la guerra, che nelle ambizioni avrebbe dovuto proseguire fino a Chiusi. Le opposizioni di diverso tipo al progetto, prima tra tutte quella degli autotrasportatori, lo fanno naufragare. La scelta definitiva è l'attuale centrale a metano, inaugurata nel 2004, della potenza di 470 megawatt, e lo spegnimento progressivo delle altre: prima quella a lignite (2004) poi quella a gasolio (2014). Oggi la centrale a metano funziona come gruppo di supporto ed è spesso spenta, la sua maggiore attività negli ultimi mesi è dovuta alla crisi energetica francese.

Per quanto riguarda il risanamento dell'area le forze in campo sono sostanzialmente due: l'Enel e la Valnestore sviluppo. L'Enel nell'area rimasta di sua pertinenza, quella della vecchia miniera, scava un lago in funzione della nuova centrale, provvede alla riambientalizzazione, pianta 20.000 alberi. Dà anche alle comunità locali

25 miliardi di lire di risarcimento (alcuni parlano di 42) da destinare allo sviluppo economico del territorio e cede a prezzo politico l'area restante da bonificare. La vicenda della Valnestore è invece più complessa. Oggi la società è in procedura di liquidazione decretata, dopo l'uscita dalla compagine della Provincia di Perugia, nel giugno 2016, per pesanti perdite in bilancio (al 31 dicembre 1915, 433.000 euro di perdite dopo tre bilanci negativi) ed una esposizione bancaria di due milioni e 500mila euro. Nata nel 1999, composta da 4 soci, Provincia di Perugia, comuni di Piegaro, Panicale e Comunità montana Monti del Trasimeno, ha la *mission* di bonificare l'inquinamento e rilanciare l'area. E' all'origine della costituzione della Trafomec che inizialmente sembra una operazione vincente. Nel 2005 acquista da Enel la vecchia centrale di Pietrafitta per 5,2 milioni di euro e progetta di realizzarvi un centro di eccellenza ad elevata qualificazione produttiva con le Università di Bologna, Ferrara e Perugia, la società Angelantoni ed altre strutture produttive riunite nel Polo Umbria Energia. Nonostante la pioggia di finanziamenti avuti Valnestore Sviluppo fallisce ogni obiettivo: dalla bonifica ambientale, al sostegno alla Trafomec, al centro di eccellenza. Fallisce anche il progetto museo di Pietrafitta. Un Museo Paleontologico costato più di sei milioni di euro, di cui metà provenienti dalla Regione Umbria. Inaugurato nel luglio del 2011 è stato chiuso nell'estate del 2015 e in questi quattro anni è stato aperto solo per brevissimi periodi. Con l'inizio della procedura di liquidazione è stato consegnato alla Soprintendenza archeologica. Fuori di chiave ci si trova di fronte ad un carrozzone pubblico che ha inghiottito ingenti risorse senza realizzare nulla. Ultimo capitolo è quello degli autotrasportatori che abbiamo già visto attivi nell'opposizione alla centrale a carbone a letto fluido, ma soprattutto ostili alla riapertura della ferrovia Ellera-Tavernelle. Se dagli anni settanta alla fine del secolo hanno trasportato soprattutto combustibili, poi hanno riconvertito la loro attività nel trasporto dei rifiuti. Due sono le imprese leader nel settore: la Paolo Riccioni sas e la Dolciami. Soprattutto quest'ultima è specializzata nel trasporto di rifiuti. Cinque anni fa il 29 febbraio del 2012 il titolare Massimo Dolciami fu trovato bruciato nella sua auto. Si parlò di suicidio: avrebbe cospirato di benzina sé stesso e l'auto e si sarebbe dato fuoco. Il suicidio venne avvalorato dall'autopsia. Fatto sta che Dolciami tre anni prima, nel 2009, era stato indagato e sottoposto agli arresti domiciliari per traffico di rifiuti pericolosi, cosa che fa temere al Comitato che oltre alle ceneri si sia trasportato ben altro, e che le ceneri spezzine che sono state stoccate non solo a Pietrafitta ma anche a Fabro e Caserta, abbiano costruito una rete di luoghi "vocati" alla ricezione di materiali cancerogeni. Insomma quella che i giornali locali hanno in modo evocativo e magniloquente definito la "terra dei fuochi" umbra, non è escluso che sia legata da più di un filo alla vera "terra dei fuochi".

Il definitivo logoramento delle roccaforti "rosse"

Riprendiamo la provinciale che da Tavernelle ci porta a Castiglione del Lago. La strada passa per l'interno e solo in prossimità di Castiglione del Lago rivediamo il lago. Parcheggiamo a Porta senese ed entriamo nel centro storico, percorriamo il corso e arriviamo nella piazza principale dove hanno sede il Municipio e Palazzo della Corgna. Qui incontriamo Fausto Meacci, Bruno Rossi e Perseo Santiccioli, compagni che dal 1991 fino ad anni recenti hanno costituito l'ossatura del gruppo dirigente di Rifondazione. Oggi ne sono fuori, delusi da una vicenda che progressivamente ha visto smarrirsi la spinta e le motivazioni originarie e con esse il peso elettorale. Nelle elezioni politiche del 1992 Rifondazione raggiunse il 12,12%, nel 1994 il 10,58% per risalire nel 1996 al 12,54%. Con il nuovo secolo il peso del partito scende: 8,59% nel 2001, poi, nel 2006 l'8,8%, per crollare con la Sinistra arcobaleno nel 2008 al 4,57% e nel 2013 con Rivoluzione civile al 2,53%. Lo stesso trend hanno seguito i voti

alle elezioni comunali, con il risultato che sono venute a mancare le rappresentanze in consiglio e in giunta della sinistra. In sintesi quello che Pds e Ds, da una parte, e Prc dall'altra totalizzavano, mantenendo sostanzialmente intatto il patrimonio elettorale del Pci, si è andato progressivamente assottigliando.

Il confronto con i nostri tre interlocutori comincia dalla valutazione di come stiano andando i percorsi istituzionali di cui si discute da anni. Ci dicono che non riesce a decollare l'ipotesi della Città del Trasimeno, non riesce



nemmeno a passare dalla teoria alla prassi la fusione tra Panicale e Paciano, d'altro canto si assiste ad una guerra sorda tra Comuni e frazioni, mentre, specie per Castiglione del Lago, un ulteriore problema sono i rapporti con i territori della vicina Toscana. Peraltro l'attività amministrativa ha come grosso limite la questione dei servizi che non si riescono a realizzare. L'esempio più rilevante è quello d'ospedale unico tra Città della Pieve e Castiglione del Lago. Se ne parla dal 1973-74, prima della progettazione e della realizzazione del Silvestrini. Ci sono ancora due plessi: uno a Castiglione che, dato il rapporto costi/funzioni, andrebbe chiuso; l'altro, a Città della Pieve, che ha solo reparti dedicati ad attività specialistiche. Dietro a questa incapacità di realizzare il progetto stanno volontà politiche che spiegano il fatto che i soldi stanziati (si parla di 19 milioni) non siano mai arrivati. Simile è la questione relativa alla variante della strada statale 71 di cui si parla dal 1982, analoga quella dell'attingimento dell'acqua del Niccone a Mercatale di Cortona.



In sintesi gli stanziamenti finanziano solo qualcuno (gli amici degli amici), non garantiscono le esigenze di tutto il territorio. Ciò, peraltro, pone una ulteriore questione che è il peso del territorio nei confronti della comunità umbra. In passato il Trasimeno in generale, ma soprattutto le realtà che si affacciavano sulla sponda sud del lago erano una sorta di granaio di iscritti, di voti, di sottoscrizioni. La classe dirigente locale utilizzava queste potenzialità per contrattare le proprie posizioni a Perugia. In questo quadro si sono andate smobilitando le istituzioni costruite dalla sinistra dal secondo dopoguerra in poi. L'esempio più rilevante è la liquidazione del

Valnestore: soltanto la salute

Il Comitato ha il suo principale scopo quello di tutelare il territorio, l'ambiente e la salute dei cittadini della Valnestore, un territorio che va da Città della Pieve, a Piegaro, Paciano, Panicale, Pietrafitta fino a Castel del Piano. Fin dagli anni '80 la popolazione ha avvertito il malessere di una situazione ambientale negativa che è sempre andata aumentando fino al preoccupante incremento delle patologie oncologiche odierne. Le amministrazioni interessate hanno sempre ignorato il pericolo della vecchia Centrale Enel di Pietrafitta, obsoleta e alimentata non da sola lignite ma da vari combustibili una specie di "inceneritore" ante litteram. Il nostro Comitato nasce nell'aprile 2016 per ricercare la verità sugli inquinamenti, passati presenti e futuri, sia della vecchia Centrale Enel, ormai dismessa ed ab-

bandonata, sia di quella nuova che ora va a metano ma doveva essere alimentata a carbone "a letto fluido sperimentale" per cui era stato necessario far nascere l'attuale lago di Pietrafitta, profondo circa tredici metri, sul sito della miniera di lignite.

Oggi la Nuova Centrale Enel, costruita a meno di 600 metri dalle case di Pietrafitta, viene coinvolta nella produzione di energia elettrica solamente qualche giorno al mese. Nè vanno dimenticati altri insediamenti industriali ed agricoli che possano aver contribuito agli inquinamenti nel territorio, sia quelli dismessi sia quelli ancora in attività, come, per esempio, l'attuale Vetreteria Cooperativa Piegarese. Il Comitato si pone e pone domande sull'uso non corretto del territorio da parte delle varie amministrazioni pubbliche e private nonché dell'Enel, dei vecchi e/o abbandonati insediamenti industriali, da una agricoltura con alto uso di fitofarmaci, non per indicare o ricercare eventuali reati e/o colpevoli di queste gestioni "creative" ma per puntare ad un territorio ecosostenibile e ad un futuro migliore per i propri figli e nipoti. I nostri obiettivi prioritari sono di eliminare e successivamente monitorare qualsiasi forma di possibile inquinamento

passato, presente e futuro nella Valnestore dovuto alla presenza di impianti industriali ed agricoli inquinanti che hanno portato all'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere. Prendere il riassetto ambientale del territorio deturpato da discariche di ceneri e rifiuti solidi urbani con aggiunte di potenziali ingressi di "Rifiuti Pericolosi" di ogni genere provenienti sia localmente che da fuori Regione; ottenere le necessarie bonifiche, doverose da parte dell'Enel o da chi aveva acquistato gli immobili (Vecchia Centrale) o il territorio (Ex miniera e discariche), magari coordinate dall'Arpa insieme all'Ispra per avere maggiori approfondimenti e coordinare sul piano nazionale le inchieste in Liguria, in Umbria ed in particolare nella Val Nestore; ottenere la necessaria e doverosa salvaguardia della salute della cittadinanza da parte dei sindaci. Grazie alle nostre denunce, alle inchieste di pochi giornali, all'impegno degli inquirenti come il Corpo Forestale e i Carabinieri del Noe, la Procura della Repubblica ha posto sotto sequestro conservativo 250 ettari di territorio, molti di proprietà della Soc. Valnestore Sviluppo; alcuni pozzi per il prelievo delle acque di falda sia privati che pubblici; alcune discariche pubbliche ed altre "abusive"; una porzione di lago di Pietrafitta; edifici e terreni della vecchia Centrale di Pietrafitta da tempo in abbandono.

Il Comitato ha forti perplessità sull'attività di bonifica delle istituzioni dalla Regione ai Comuni di Perugia, Città della Pieve, Piegaro, Paciano, Panicale, sul ruolo dell'Enel e degli insediamenti industriali ed agricoli. I prelievi e i carotaggi di Arpa sono fatti col contagocce, ci dicono per mancanza di fondi, senza dubbio insufficienti per i campi sportivi e le piscine comunali frequentati soprattutto dai giovani e dai bambini. Inoltre si parla con insistenza della probabile presenza di ceneri radioattive provenienti da altre centrali italiane. Per questo chiediamo con forza i dati epidemiologici della Usl 1 Umbria sulle malattie oncologiche degli ultimi 30 anni ed in particolare l'aggiornamento degli ultimi 10 anni. I dati sono stati richiesti

più volte al Centro tumori regionale ma senza mai ottenere una risposta. Sembra che sui 400 ex dipendenti Enel della Vecchia Centrale almeno 100 siano stati coinvolti in malattie oncologiche e che le percentuali di decesso siano più alte della media. Stesse incidenze di patologie oncologiche fuori media per chi abita intorno a certe discariche e ad altri terreni altamente inquinati. Voci che non ricevono né conferme né smentite ufficiali e mettono una grande preoccupazione nella popolazione della Valle. Perché l'Arpa si rifiuta di indagare/ricercare possibili "rifiuti pericolosi provenienti da altre località e precisamente sulle discariche o depositi autorizzati e conosciuti, nonché quelli 'abusivi', dove sono state seppelitte probabilmente le 'ceneri di La Spezia, Vado Ligure e Savona' notoriamente altamente inquinanti e probabilmente radioattive". L'Arpa non scava, non ricerca. Ora le zone a rischio sono state indicate anche ai Forestali e alla Magistratura. Ecco dove cercare: discarica Pericoli denominata Riccioni, discarica Macereto, discarica La Potassa. Enel, Regione Umbria e comuni interessati stanno cercando una "soluzione tampone" per mettere una toppa a questa incresciosa situazione imbarazzante

anche per loro. Dopo il fallimento miserevole degli ambiziosi progetti di rilancio economico del passato, si continuano, come un dolcificante, a promettere progetti improbabili. Non vogliamo promesse che non saranno mai realizzate. Vogliamo solo quello che chiede la popolazione della Valnestore: la bonifica di tutte le aree inquinate e il loro completo riassetto. Invece mentre si predica bene si razzola male. Addirittura Regione dell'Umbria e Enel, con l'apporto dei sindacati, il giorno prima dei nuovi sequestri disposti dalla Procura hanno firmato un accordo quadro che prevede anche la possibilità della costruzione di un inceneritore a Pietrafitta. Questi signori sono senza vergogna e hanno appetiti senza fondo. La Valnestore non ha saputo opporsi agli inquinatori del passato e neanche saprà opporsi anche a quelli del futuro. L'inceneritore non passerà. Basta con l'avelenamento del territorio. Lo dobbiamo alla memoria di chi è morto a causa dell'inquinamento, lo dobbiamo alla nostra salute e a quella dei nostri figli. Qualcuno ha già preso troppo. Noi abbiamo già dato troppo.

Comitato cittadino per la salute e l'ambiente in Valnestore

Castiglione del Lago



Molino popolare del Trasimeno. Tale processo si è andato rafforzando con la sempre maggiore propensione al mercato delle cooperative e dei servizi a rete in parte dovuta alle nuove normative che privilegiano il rapporto pubblico-privato, smarrendo quella che ne era l'ispirazione originaria. Due esempi spiegano cosa sia avvenuto. La Prima è la fusione della Banca Cooperativa di Moiano con quella di Mantignana, dovuta principalmente a quanto deciso in sede nazionale, e che ha comportato uno spostamento dell'asse decisionale da Moiano a Perugia e la necessità di tenere sotto controllo il credito, specie in un periodo di crisi, mettendo in ombra quella che era la sua funzione sociale. Come è avvenuto nell'insieme del sistema bancario, la prima tranche dei soldi arrivati dalla Bce sono in gran parte stati investiti in titoli, restringendo le linee di credito, cosa che non è avvenuta, data la finalizzazione più precisa dell'Istituto europeo a favore delle attività economiche e

azioni fosse il cavallo di Troia della privatizzazione. In realtà in questo caso, come sull'ospedale, Rifondazione è stata sconfitta e chi aveva tratto speranza dall'azione degli amministratori comunisti è rimasto deluso, facendosi la convinzione che in definitiva sono tutti uguali, che una battaglia interna alle amministrazioni in cui si coniugassero radicalità e percorsi unitari fosse inutile. Se a ciò si aggiungono le compromissioni in Regione dei dirigenti regionali e provinciali del partito e le propensioni dei nuovi gruppi dirigenti, il gioco è fatto e spiega la *debacle* dell'ultimo decennio. Ci lasciamo ripromettendoci di rivederci, di continuare a discutere insieme. Forse non riusciremo a trovare le risposte agli interrogativi che sono scaturiti dal nostro confronto, ma porsi le domande giuste è già una mezza vittoria.

Tra Umbria e Toscana

Ci rimettiamo sulla strada, dirigendoci verso

Città della Pieve



produttive, con le successive tranche. Ciò nonostante la Banca cooperativa continua ad essere quella che ha funzionato meglio in rapporto con il territorio, segno che la sua origine ha pesato e continua a pesare. E del resto la struttura produttiva di Castiglione del Lago, come si è già ricordato e come confermano i nostri interlocutori, appare asfittica. Se si eliminano le strutture cooperative restano una impresa commerciale, la Vitakraft con 70-80 addetti, e la Elettromil con una forte presenza di capitale russo che occupa 100 addetti, in parte ereditati dalla Trafomec. L'azienda, che produce schede per computer e avvolgibili elettrici, ha aperto stabilimenti in Cina e in Slovenia.

Ritorniamo sull'esperienza di Meacci, Rossi e Santiccioli come amministratori e dirigenti politici e sul fallimento dell'esperienza di Rifondazione. A loro parere il partito è stato travolto dai ritmi della globalizzazione, da una politica che ha esaltato le individualità contro gli aggregati collettivi, plasticamente rappresentata dalla riforma Bassanini, da un liberismo che è andato penetrando anche nelle amministrazioni locali e che ha corroso le politiche della sinistra. Si cita la battaglia sullo statuto di Umbra acque e per la difesa dell'acqua pubblica, bene comune, lo sforzo per evitare che la società per

Chiusi, lungo la strada regionale 71. Nella cittadina toscana, presso la stazione ferroviaria, abbiamo appuntamento con Marco Lorenzoni, direttore dal 1990 di "Prima pagina", oggi giornale on line, ma fino al 2015 quindicinale diffuso nelle edicole. Lorenzoni ha un passato ed un presente di giornalista di sinistra. Ha lavorato nel "Nuovo Corriere Senese", periodico del Pci provinciale, ancor prima è stato segretario di sezione a Chiusi. "Prima pagina" è, per così dire, un giornale "transfrontaliero" che ha come area d'influenza e di attenzione i territori meridionali della provincia di Siena, l'area del lago Trasimeno, l'Orvietano. Cominciamo parlando di un'area e di un centro appartato come Città della Pieve che ha avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo turistico. Lorenzoni ascrive questo boom turistico alla serie televisiva *Carabinieri* che ha lanciato la cittadina umbra nel circuito nazionale. A ciò si sono aggiunte iniziative locali come il Palio dei terzi, dove le diverse contrade cittadine si affrontano in una gara con l'arco, attivo dal 1974. Il successo è dovuto più che alla gara, che ha ben poca spettacolarità, alla cura data al corteo storico, con 800-1000 figuranti, all'attenzione alla verosimiglianza storica dei costumi, alla qualità del cibo delle taverne, al periodo in cui si svolge il

Palio che dura un mese e copre dalla fine di agosto a buona parte di settembre.

Questo ingresso nei circuiti nazionali ha significato l'acquisto di case da parte di forestieri, l'afflusso di turisti nei fine settimana, l'attivazione durante l'estate di momenti di attrazione: da un festival giornalistico ai raduni Ferrari a Trasimeno Blues. Il teatro comunale è stato rimesso in funzione e la stagione, con 6-7 spettacoli, registra un afflusso di pubblico anche dai centri vicini. I musei cittadini sono attivi ed hanno come attrazione principale i dipinti del Perugino, ma anche una manifestazione di arte moderna che fa leva su una collezione di un artista ungherese, Kossuth, ospitata nelle strutture museali cittadine. Molto presente ed attiva anche la Biblioteca comunale Melosio non solo per l'attività istituzionale, ma anche con presentazioni di libri. Il turismo che si indirizza verso Città della Pieve è soprattutto italiano, al contrario di quello che si orienta verso Panicale,

2.685.000 euro, c'è una strada in cemento illuminata, alla fine della quale un'azienda privata ha realizzato il suo centro logistico. In realtà sono venute meno le condizioni permissive del progetto. E' stata depotenziata la stazione di Chiusi, chiusa la Cargo, l'azienda che effettuava trasporti merci per le Ferrovie dello Stato, ugualmente sono state chiuse 3 aziende che facevano commercio di granaglie all'ingrosso. Analoga è la situazione per quanto riguarda la stazione dell'alta velocità. Si è a lungo discusso se localizzarla tra Ponticelli e Chiusi o a Farneta, tra Castiglione del Lago e Bettolle. Non se ne è fatto nulla. La scelta finale è stata quella di stanziare 7 milioni di euro per rialzare i marciapiedi della stazione di Chiusi, adeguandoli al passaggio di tre o quattro treni giornalieri ad alta velocità.

I rapporti tra Toscana e Umbria, insomma, non hanno nessun contenuto economico, sono legati alla mobilità spontanea degli abitanti dei paesi

Moiano. Casa del Popolo



caratterizzato da presenze straniere, soprattutto tedesche e inglesi. Oggi come effetto del terremoto si registra un calo consistente degli arrivi anche nella realtà pievese. La città è anche cresciuta commercialmente, mentre per le altre attività produttive la crisi ha indotto una moria totale di piccole e piccolissime imprese.

Quello che tuttavia Lorenzoni sottolinea è come l'esplosione turistica di Città della Pieve abbia numerosi elementi di occasionalità, che la politica e l'amministrazione vi abbiano contribuito ben poco. Oggi il sindaco della cittadina umbra è Fausto Scricciolo che ha intaccato la tradizionale egemonia moianese sull'amministrazione (l'ultimo sindaco proveniente dalla frazione è stato Riccardo Manganello sconfitto alle primarie proprio da Scricciolo). E' stato questo il sintomo dell'effetto Renzi, ma più in generale di una bassa tenuta del partito nell'area del lago, con una classe politica sempre meno all'altezza

delle due zone. Del resto la crisi ha falciato entrambi i versanti regionali, mettendo in crisi commercio all'ingrosso e al dettaglio e le aziende artigiane presenti sulle due zone, mentre a Chiusi e dintorni la situazione sempre più difficile del Monte dei Paschi rappresenta un acigno difficilmente superabile.

E' la dimostrazione che per quanto si parli di rapporti interregionali, di macroregioni, di relazioni tra zone contermini ritenute omogenee, la congiuntura politica ed economica, l'assenza di classi dirigenti locali, determini l'inconsistenza di progetti e di realizzazioni.

Moiano e la sua Casa del Popolo

Ritorniamo verso Perugia e approfittiamo per fermarci a Moiano. Abbiamo la curiosità di rivedere la Casa del Popolo, un simbolo da molti punti di vista. Fu costruita da Alfio Marchini, comunista, antifascista, partigiano e palazzinaro, con una tipologia semplice: una costruzione bassa, di due piani, dove si collocavano luoghi di ritrovo e di ricreazione e strutture logistiche che il movimento operaio avrebbe potuto utilizzare per scopi diversi. Semidistrutta nell'aprile del 1974, alla vigilia dell'anniversario della Liberazione, da una bomba fascista, venne ricostruita in pochi mesi grazie ad una sottoscrizione che all'epoca fruttò oltre 30 milioni di lire. E' stata chiusa per ristrutturazione per qualche anno e riaperta recentemente. La ritroviamo con qualche difficoltà, affogata come è dalle nuove costruzioni. Entriamo dentro e vediamo un rutilante bar, dove impera un maxischermo, oggi gestito dall'Arci, nel seminterrato c'è la sala da ballo, al primo piano i servizi. Insomma un mix, non sappiamo quanto ben riuscito, tra tradizione e modernità. E' il simbolo del tempo che passa, di una tradizione agli sgoccioli, di una comunità che cerca faticosamente di conquistare la modernità, spesso senza un senso critico che la metta in condizione di difendersi dalla stessa. Lasciamo Moiano e riprendiamo la regionale 71, attraversiamo Macchie e Panicola e raggiungiamo Sant'Arcangelo, dove cominciamo a costeggiare lo specchio d'acqua, lungo quella zona di margine dove la terra finisce ed il lago comincia.

Continua



dei problemi, che non riesce a realizzare risultati. Non è solo la questione dell'ospedale o della Città del Trasimeno, ma anche di progetti di sviluppo e della stazione dell'alta velocità che dopo lunghi periodi di discussione appaiono destinati all'oblio. Ed è questo il punto dolente che coinvolge anche i rapporti tra le aree di frontiera tra Umbria e Toscana.

L'esempio tipico è il patto territoriale che doveva coinvolgere i territori del Monte Amiata, dell'Orvietano, della Valdichiana e i comuni del Trasimeno. Esso si concentrava su due progetti: l'acquario, da localizzare nell'ex aeroporto di Castiglione, e il centro intermodale, una piastra logistica da collocare vicino alla stazione di Chiusi. Dell'acquario non c'è traccia, della piastra logistica, per cui erano stati stanziati



A Perugia e Terni pochi gli edifici pienamente sicuri

Scuole antisismiche?

Anna Rita Guarducci

Il terremoto. Quando ci scuote con più violenza del solito sollecita la nostra memoria a diventare più reattiva a fissare le date, perfino le ore e i minuti. Come il 1997, il 2016 e il 2017 si faranno ricordare per le forti e ripetute scosse nell'Umbria appenninica della Valnerina, ma anche per le onde sismiche arrivate a far tremare le zone più lontane dall'epicentro, sino ad interessare gli edifici scolastici, ripetutamente chiusi per precauzione, anche nei centri cittadini di Perugia e Terni. E' stata l'occasione, l'ennesima per la verità, per verificare la rispondenza dei vari immobili alla normativa e poi anche per avere conoscenza della loro adeguatezza, oltre che come amministrazione responsabile anche, e soprattutto, come cittadini; figuriamoci poi se i cittadini sono anche i genitori degli studenti che frequentano le scuole medesime.

Le verifiche sono state eseguite, ma per rendere disponibili gli esiti è stata necessaria una forzatura che a Perugia ha richiesto l'accesso agli atti e a Terni un lungo braccio di ferro, in entrambi i casi da parte del Movimento 5 stelle. Come se ci fosse una precisa volontà dell'amministrazione di nascondere questi dati; ma sarà solo un cattivo pensiero, sicuramente.

Dunque, adesso le informazioni sono pubbliche finalmente e che cosa dicono? Senz'altro che in entrambe le città la stragrande maggioranza degli edifici scolastici di competenza è di vecchia costruzione, ma questo non sarebbe grave se avessero avuto una manutenzione puntuale e un adeguamento impiantistico nel tempo. Vediamo se è stato così.

A Perugia, per andare subito al cuore del problema, su 107 edifici scolastici presenti nel territorio comunale solo 34 hanno avuto interventi di miglioramento/adeguamento sismico o la verifica che non ne avevano bisogno. Rappresentano il 32% ed è una percentuale molto bassa per stare tranquilli, perché la definizione di mi-

glioramento/adeguamento sismico richiama la legge che definisce precisi interventi strutturali. Chissà se a parziale compensazione si fanno regolari esercitazioni di protezione civile per l'evacuazione degli edifici?

La verifica sulla vulnerabilità sismica è stata eseguita solo su 56 edifici, mentre sono ben 36 quelli privi del collaudo statico. Questo non sembra un dato trascurabile, benché rappresenti poco più del 33%, specie nell'ottica della sicurezza sismica e non risulta, almeno dal documento consultato, l'esito dei controlli dopo il primo sisma di agosto 2016, come invece il comune di Terni ha fatto per le scuole di sua competenza. Tra i 107 edifici sembra che sia solo uno privo della verifica degli elementi non strutturali, almeno una voce è positiva e confortante.

Finora si è parlato di sicurezza strutturale, ma possiamo ben immaginare come anche un impianto difettoso possa mettere a serio rischio l'incolumità degli studenti. Quante volte, infatti, un corto circuito elettrico ha dato origine ad un incendio? Non tranquillizza allora il numero di edifici privi di conformità per l'impianto elettrico, 51, e sono 14 quelli privi della conformità per l'impianto idrico antincendio. Non c'è bisogno di spiegare che in caso di incendio l'impianto idrico potrebbe non garantire il primo intervento.

A Terni i 63 edifici scolastici del comune sono stati tutti verificati dopo la prima scossa del 24 agosto 2016 e sono risultati non danneggiati. Sono solo 7 quelli che hanno avuto interventi di miglioramento/adeguamento sismico, più 3 di prossima realizzazione. La verifica della vulnerabilità sismica è stata eseguita su 27 edifici (appena il 42%) e solo 19 (il 30%) sono stati verificati sugli elementi non strutturali, che possono essere anche più dannosi di quelli strutturali; basta ricordare la quantità di edifici terremotati che abbiamo visto con le lesioni a forma

di X. Gli edifici privi della conformità per l'impianto idrico antincendio sono solo 5 su 63 e sono 8 quelli privi della conformità dell'impianto elettrico. Mentre quelli che hanno l'impianto a gas risultano tutti verificati.

Gestire un numero così elevato di edifici è sicuramente impegnativo specialmente per il comune di Perugia che vanta il primato di dover governare una superficie tra le più estese d'Italia. Infatti si trova all'undicesimo posto su quasi 8000 comuni con una estensione di circa 450 kmq. Terni si estende all'incirca per metà, 212 kmq. Tuttavia dovrebbe esistere anche una proporzionalità tra la quantità di cittadini governati, e paganti le tasse, e gli addetti della pubblica amministrazione: pare che in Umbria il dato sia più che proporzionale. Dunque non sarà un problema di addetti, ma sempre e solo di finanziamenti che, giova ricordarlo, sono scelte eminentemente politiche.

In conclusione possiamo dire che gli edifici scolastici, che dovrebbero rappresentare un primo rifugio sicuro per gli studenti e per gli altri in caso di sisma, in realtà avrebbero bisogno di maggiore attenzione e investimenti per evitare le tragedie come quelle capitate a L'Aquila nel 2009, soprattutto perché non esistono previsioni possibili atte a prevenire o preavvisare il manifestarsi di un evento.

Ci ricorda la necessità di mettere le scuole al centro della vita di quartiere anche un progetto di Renzo Piano che si chiama: "rammendo urbano". Lui lo ha chiamato così perché è un progetto che ruota attorno ad un edificio scolastico, da costruire nelle periferie da rammendare, appunto, che sia capace di integrare al piano strada le funzioni urbane e sociali del quartiere avendo al livello superiore la destinazione di scuola. Dovrebbe essere un modo intelligente di recuperare la vita sociale di interi quartieri ad una vivibilità urbana mai avuta prima. Saremo abbastanza intelligenti da riuscirci?

Università Crescono le immatricolazioni

Pier Luca Cantoni

Nel descrivere la situazione in una conferenza stampa alla fine dello scorso anno il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Perugia affermò un deciso "i ristoranti sono pieni!". No, non si riferiva all'aumento dei consumi (o - almeno - a una loro non diminuzione) del popolo italiano di berlusconiana memoria, ma alla situazione in cui si trova il quartiere di Monteluce a seguito dell'aumento del numero d'iscritti nell'ateneo perugino.

Il nuovo anno accademico ha infatti segnato un +39,9% di studenti immatricolati rispetto allo scorso anno. Non nascondiamo il fatto che questo incremento delle immatricolazioni abbia beneficiato della apertura del numero chiuso in alcuni corsi di laurea, come ad esempio Farmacia e Chimica e tecnologia farmaceutiche (le cui sedi sono appunto nel sopracitato quartiere perugino); nel primo corso di laurea gli iscritti al primo anno sono triplicati rispetto all'anno accademico precedente, mentre nel secondo sono raddoppiati. Nella classifica delle università italiane pubblicata da "Il Sole 24 Ore" ad inizio gennaio l'Università degli Studi di Perugia si situa al trentesimo posto, appena dietro Trieste, risalendo ben cinque posizioni. Nelle classifiche di dettaglio l'Unipg registra un 62% di occupati ad un anno dalla laurea e un solido 25% di immatricolati non provenienti dall'Umbria, attestandosi tra le università più attrattive del Centro Italia. Tra le regioni che più contribuiscono, la Toscana (357 immatricolati) e la Sicilia (352 immatricolati). Quasi l'80% degli iscritti al primo anno decide di continuare il proprio percorso di formazione all'interno dell'ateneo perugino. Per quanto riguarda la Stranieri la percentuale è simile e si attesta al 76%.

È da segnalare che a Perugia, come in quasi tutti gli atenei italiani - fa eccezione qualche ateneo meridionale, insieme a Padova e Torino e poche altre - sia garantita completa copertura alle borse di studio per gli studenti idonei. L'Agenzia per il diritto allo studio universitario dell'Umbria (Adisu) eroga per quest'anno un totale di 4300 borse (l'anno precedente erano 3070) con un dispendio per le casse dello Stato di 9,6 milioni di euro (l'anno scorso erano 7 milioni di euro).

Situazione non lodevole, invece, per quanto attiene il voto che gli studenti danno all'ateneo che si attesta a 7,6 facendolo situare al quarantaseiesimo posto su sessantuno atenei censiti. Male anche la capacità di attrarre risorse per progetti di ricerca, che colloca l'Unipg al quarantasettesimo posto, appena prima dell'Università di Cassino.

Situazione difficile per la Stranieri, la quale si situa al cinquantunesimo posto su sessantuno, in discesa di ben cinque posizioni rispetto all'anno passato.

L'Università di Palazzo Gallenga conquista buone posizioni solo per quanto riguarda la percentuale di crediti ottenuti all'estero dai propri studenti - per ovvie ragioni - e nella graduatoria dei crediti formativi (Cfu) ottenuti pro capite ogni anno dai propri studenti, attestandosi in terza posizione con 46,5 Cfu (l'Unipg si posiziona invece ventiquattresima con una media di 38,8 Cfu pro capite per anno).

Infine, tra le novità per gli studenti perugini e del circondario è da segnalare l'imminente apertura di due nuove aule studio a Perugia (in Piazza dell'Università e a Monteluce) nonché una nuova a Santa Maria degli Angeli dedicata agli studenti della sede assisana di Economia del turismo e ai pendolari residenti appena fuori Perugia.

Il lavoro rubato

Marta Melelli

Il latino ha principalmente tre termini per indicare la persona che non appartenga al popolo romano: *advena*, *peregrinus* e *hospes*. Coi primi due ce la sbrighiamo presto (significano rispettivamente “chi viene da me” e “chi vive oltre i limiti della comunità”) ma il terzo è di ben altro impegno: si forma per derivazione da un altro termine, *hostis*, che originariamente voleva dire “colui al quale si riconoscono gli stessi diritti della nostra gente”. In questa parola c'è il ricordo di un'epoca lontana in cui l'individuo che non appartenga al mio stesso sangue è sì un potenziale nemico, ma appunto per questo stabilisco con lui dei patti e degli accordi paritetici: la radice di *hostis* ha a che fare con l'idea di scambio e di compenso, e non a caso *hostia* indicava quel tipo di vittima che veniva sacrificata agli dei per *compensare* qualche colpa o manchevolezza. Nelle civiltà antiche, diceva il grande glottologo Émile Benveniste, non esistono “stranieri” in sé e per sé, ma si distingue puntualmente a seconda del rapporto instaurato col singolo individuo; ed è interessante notare che la stessa duplicità originaria di *hostis* si riscontra in greco nel termine *xénos*, che vale tanto “forestiero” quanto “ospite”: un solo vocabolo per indicare tanto lo sconosciuto quanto la persona cui si è legati da un patto di solidarietà. La distinzione fra *hostis* (“nemico”) ed *hospes* (“ospite”) dev'essere nata quando le genti di Roma erano divenute un primo embrione di Stato e questo genere di rapporti veniva ormai regolato dalle istituzioni, per cui l'*ospitalità* era divenuta una questione privata e l'*ostilità* un fatto pubblico e collettivo: ma è da questa comune origine che derivano per la nostra lingua una serie di curiose conseguenze, ad esempio il fatto che nell'italiano letterario “oste” se maschile indichi il vinattiere che offre alloggio a pagamento, se femminile l'esercito pronto alla battaglia.

Anche straniero deriva da una parola latina, cioè *extraneus*, non direttamente bensì per tramite dell'antico francese *estrangier*: troviamo questo vocabolo per la prima volta all'inizio del Trecento col significato di “persona che ha la cittadinanza di uno Stato estero”. *Extraneus* è diverso sia da *advena* che da *peregrinus* o da *hostis*: è vocabolo tutto incentrato sulla preposizione extra, “fuori”, e nel mondo antico veniva utilizzato molto di rado in riferimento alle persone (il significato usuale era semmai “ciò che non c'entra”, “ciò che non riguarda quello di cui stiamo parlando”). L'impero romano, esteso a tutto il mondo allora conosciuto, aveva attenuato di molto nei suoi abitanti la percezione che l'individuo proveniente da un'altra terra arrivasse perciò “da fuori”; così dovette essere anche quando Carlo Magno ricompose, in qualche modo e provvisoriamente, l'unità perduta (ne abbiamo già discusso trattando la parola *vagabondo*). Ma in una Europa che si era ormai frazionata in quelli che sarebbero divenuti gli Stati-nazione, il concetto di limite e di confine cominciava lentamente a prevalere su tutti gli altri: non sarà un caso se *peregrinus* cambia di significato, indicando non più chi vive lontano ma chi da lontano arriva, diretto ai luoghi santi, e se *advena*, che in origine esprimeva l'idea di “andare verso qualcuno”, produce *avventizio*, cioè “forestiero, estraneo, accidentale”. *Estrangier* doveva già all'epoca prendere una sfumatura minacciosa: per chi oggi crede nella necessità di superare i confini e di imparare a trasformare l'*hostis* in *hospes* non è affatto piacevole scoprire che Onesto da Bologna, rimatore contemporaneo di Dante, adopera *straniero* come sinonimo di “crudele”.



È utile partire da un assunto molto semplice: le migrazioni non termineranno. Pensare di fermare chi cerca riparo da povertà e guerre dimostra l'ipocrisia e la mancanza di visione di lungo periodo a cui siamo costantemente sottoposti. Non c'è la disponibilità ad aggredire le cause migratorie, anzi, si prosegue la vendita di armi e si affida a multinazionali che devastano l'ambiente la rinascita di paesi in difficoltà. Vengono poi anche processate le azioni umanitarie di aiuto a profughi e migranti, i “delitti di solidarietà”. In più, la politica dei muri in Europa e non solo, gli accordi di esternalizzazione delle frontiere e le elargizioni a Tunisia, Libia e Niger, tutti paesi che violano i diritti umani, incrementano solo le stragi nei viaggi per mare o deserto a tutto vantaggio di scafisti, *passer* e signori della guerra che si arricchiscono sulla disperazione. Il piano europeo e la strategia dei ripatri si sono dimostrati inefficienti, come emerge dal Rapporto della Commissione diritti umani del Senato relativo al 2016. I motivi si rintracciano non solo nella mancanza di fondi e accordi di riammissione per i rimpatri, ma anche negli errori nell'inquadrare e gestire le problematiche legate all'immigrazione irregolare. Cie e Hotspot contribuiscono a fabbricare clandestini, quando non viene riconosciuto il diritto d'asilo, che si ritroveranno a lavorare illegalmente e a vivere in modo precario in Italia. In barba a queste considerazioni il Governo ha presentato il Piano per l'immigrazione in cui prevede in tutta Italia Centri permanenti per il rimpatrio, simili ai Cie. Moltiplicare quindi le prigioni legali - da cinque Cie a 21 Centri - e non solo; il disegno del ministro Minniti, infatti, abolisce il secondo grado di giudizio per il riconoscimento del diritto di asilo e rilancia i lavori gratuiti di volontariato e di pubblica utilità dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, dei quali l'Umbria è stata purtroppo precorritrice, avendo inserito da anni il lavorare gratis dei migranti tra le buone pratiche per l'integrazione.

I fenomeni migratori, unitariamente alla crisi economica e all'impoverimento della società, hanno contribuito indubbiamente a ridefinire il ruolo e il potere della forza lavoro. Gli immigrati, regolari o no, sono usati per creare competizione al ribasso tra lavoratori, o espandendo l'offerta interna di lavoro (anche tramite lavoro nero e sfruttamento) o attraverso delocalizzazioni, e la politica economica che ne consegue si misura in termini di depressione salariale e disoccupazione. Chi si arricchisce sulla base della compressione dei diritti - e non è certo l'immigrato - infatti fa leva sull'ostilità nutrita dai pregiudizi e sulla comodità dell'ignoranza. Insomma, tutti noi abbiamo sen-

to dire anche da insospettabili amici, parenti e conoscenti che gli stranieri rubano il lavoro. Per indagare la questione, tra chiacchiere futili e dati certi, è necessario distinguere migranti “forzati” richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale da migranti “economici” ed in cerca di lavoro, le cosiddette “persone superflue” per dirla come Bauman, prodotto inevitabile della modernità che li ha esclusi dai processi produttivi e dai progressi economici. I primi hanno diritto d'asilo ma viene spesso impedito loro di lavorare per puntuali ritardi nel rilascio della documentazione, e vengono così impiegati in modo gratuito e volontario nei nostri Comuni. I secondi sono considerati nella maggior parte dei casi irregolari e lasciati in balia di lavoro nero e sfruttamento in attesa di essere rimpatriati. Secondo i dati Istat la ricerca di lavoro è motivo di migrazione per il 57% degli stranieri nati all'estero, e chi riesce a svolgere un'occupazione spesso si trova in una situazione di poca qualificazione rispetto al titolo di studio conseguito e alle competenze professionali acquisite. Il Decreto flussi 2017 prevede pochissime quote di ingresso in Italia per regolarizzazione lavorativa, 30mila in tutto, la maggioranza riservata a stagionali e conversione di permessi studio. Queste quote insufficienti si traducono nella prassi di prolungare illegalmente visti turistici in attesa di sanatorie. L'immigrato regolare è, invece, esposto al rischio di perdere il permesso di soggiorno, a causa di requisiti di reddito per conservarlo sempre più proibitivi, ed in caso di mancanza di occupazione la strada più praticata è quella del lavoro nero. Le Organizzazioni sindacali hanno stimato circa 400mila di questi ultimi casi in Italia nel 2016.

In Umbria le quote del Decreto flussi autorizzate dal Governo e distribuite dal Ministero del lavoro a febbraio 2016 sono state di 67 unità, mentre a Perugia il problema del mantenimento del permesso di soggiorno si traduce spesso in contratti di lavoro domestico falsi, come denunciato dall'Inca Cgil. Il Dossier statico sull'immigrazione e i dati del Governo relativi al 2015 indicano in Umbria un aumento del tasso di disoccupazione e un calo del numero di assunzioni degli stranieri, e stimano che il 50% circa degli occupati stranieri ha redditi mensili inferiori agli 800 euro (contro il 15% degli italiani). Difatti la quota di famiglie straniere in una condizione di forte criticità materiale è doppia rispetto a quella delle famiglie italiane. Gli stranieri risultano maggiormente impiegati nei servizi di welfare familiare e nel settore alberghiero e della ristorazione, seguono industria, costruzioni e commercio. La ridotta partecipazione ai servizi delle politiche attive e la conseguente scarsa partici-

zione alle istanze sindacali contribuiscono a rendere questi lavoratori estremamente ricattabili. I dati di Unioncamere e Infocamere indicano una crescita delle imprese straniere negli ultimi 5 anni, che rappresentano circa il 9% del totale delle imprese umbre, concentrate nel settore delle costruzioni e del commercio, in particolare panetterie, ristorazione da asporto e parrucchieri.

Le donne rappresentano poco più della metà della popolazione immigrata, e per alcune comunità etniche hanno un ruolo di attivo protagonismo nei processi migratori.

Va sottolineato che la nostra Regione si è sempre attivata in modo positivo per promuovere ed attuare iniziative volte al superamento delle difficoltà connesse alla condizione di immigrato, dalla legge regionale n° 18 del 1990, al Progetto Nansen, dal Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e integrazione sociale, al fatto di avere un modello di accoglienza integrata diventato riferimento nazionale. Anche la scuola e l'università umbra sono palestre per l'integrazione, come dimostra la presenza di studenti stranieri sopra la media nazionale. Impegnare i nostri territori nello sforzo quotidiano dell'accoglienza e costruire strategie di medio-lungo periodo per l'integrazione nei sistemi lavoro, abitazione, educazione deve essere per la politica regionale un valore irrinunciabile, da non lasciare solo nero su bianco. Supportare la contaminazione con il prossimo creerebbe per tutti nuove importanti opportunità anche economiche.

Quello che emerge da questa fotografia di dati e storie sommerse è che gli stranieri vivono una situazione di marginalità lavorativa e sociale maggiore anche se contribuiscono positivamente alla crescita delle comunità in cui risiedono tramite il pagamento di tasse, i consumi, il loro apporto demografico. Le tensioni sui diritti in fondo sono le stesse, e come i migranti sono i tappabuchi del welfare così i lavoratori di Garanzia Giovani e di Pacchetto Adulti suppliscono ai tagli fatti dalle imprese. Ed ancora, come ad un target vulnerabile di popolazione immigrata viene riconosciuto utile lavorare gratis per sdebitarsi dell'accoglienza, così agli studenti tirocinanti il lavorare gratuitamente presso aziende viene presentato utile per fare curriculum ed esperienza. Evitiamo di guardare il dito e concentriamoci sulla luna. Il lavoro è un fattore importante di inclusione ed affermazione della dignità della persona, e deve essere di tutti. Cogliere il mutamento sociale in atto in cui siamo schiacciati per mano di politiche nazionali ed europee neoliberaliste può evitarci di essere anestetizzati dalle banalità dell'insospettabile amico, parente o conoscente di turno.



La Siria, il Medio oriente, l'occidente

I nuovi mamelucchi

Roberto Monicchia

Abbiamo avuto già modo di osservare (*Al centro del cratere*, "micropolis", maggio 2016) come nella situazione siriana si mostrino in forme estremamente drammatiche tutti gli intricati nodi dell'area mediorientale. La rivolta contro il regime di Bashar el Assad, nata nel 2011 nell'ambito della stagione delle "primavere arabe", è sfociata rapidamente in guerra civile, che a sua volta ha fatto da incubatrice a Daesh (o Isis) e coinvolto nel conflitto molte potenze, a cominciare dagli Usa per finire, per così dire, con la Russia delle rinate ambizioni imperiali di Putin.

Una guerra che ha prodotto centinaia di migliaia di vittime e milioni di profughi, per la quale dopo sei anni non sembra preannunciarsi una conclusione, semmai una cronicizzazione con relativa uscita dall'orizzonte dell'attenzione pubblica, come spesso accade.

Molti fattori convergono a questo esito disastroso e certamente l'azione della comunità internazionale non ha contribuito a risolvere la situazione. Su questo insiste il pamphlet di Frédéric Pichon, *Siria: perché l'occidente sbaglia?* (Fuoco edizioni, 2014), secondo il quale le potenze occidentali, e in particolare Usa e Francia, hanno commesso una serie interminabile di errori, mostrando tanto scarsa conoscenza dell'area quanto un malcelato senso di superiorità, riflesso di velleità neocoloniali. Sostenendo e armando in maniera indiscriminata l'opposizione anti Assad all'indomani delle rivolte, riversando sullo stesso presidente siriano ogni responsabilità della situazione, avrebbero in primo luogo sottovalutato la forza del regime e il suo radicamento in determinate fasce della popolazione; in secondo luogo si sarebbe giocato col fuoco dell'islamismo (come a suo tempo in Iraq e più recentemente in Libia), dando un contributo decisivo alla nascita e allo sviluppo dell'Isis. Invece di un moralistico appello contro Assad e il suo alleato russo, l'occidente avrebbe fatto meglio a favorire una soluzione negoziata rispettosa degli equilibri in campo e senza le solite pretese di state-building ed esportazione della democrazia.

Una visione simile rischia di essere parziale, rischiando di farci cadere in un giudizio "più realista del re". Che la strategia messa in campo dall'occidente a guida Usa, a partire dalle guerre di Bush, si sia risolta in una serie di scacchi, è senz'altro vero, ma la situazione non si può comprendere senza se-

guire l'evoluzione dei regimi e delle società arabi, come fa Jean-Pierre Filiu nell'impegnativa ricerca *From Deep State to Islamic State. The Arab Counter-Revolution and its Jihadi Legacy* (Oxford University Press, 2015) che segue a distanza di quattro anni *The Arab Revolution: Ten Lessons from the Democratic Uprising*. Rivoluzione e controrivoluzione in medioriente: è questo l'inquadramento generale in cui va compresa la realtà dei paesi dell'area a partire dalle sollevazioni popolari del 2011. Vedere queste, come pure è stato fatto, come un'estemporanea "primavera" destinata a finire in un nulla di fatto, è un grande errore, a cui segue necessariamente quello di valutare la successiva repressione da parte di regimi come quello egiziano, yemenita e appunto siriano, come una "stabilizzazione" in qualche modo necessaria e richiesta dalle circostanze e dalle caratteristiche dell'area. Quello del 2011 è stato l'inizio di una vera e propria rivoluzione democratica, a cui i regimi, in particolare quello siriano, hanno reagito con una vera e propria guerra contro il proprio popolo, pur di mantenere l'assolutezza del proprio potere.

Rivolte e sollevazioni hanno messo a nudo i meccanismi di formazione degli stati nell'area. Il percorso liberazione dall'ipoteca coloniale, il cosiddetto rinascimento arabo, si è sviluppato lentamente tra gli anni venti e gli anni sessanta, muovendosi tra i due poli contrapposti del kemalismo turco e del wahabismo saudita. Durante questo processo, gli stati mediorientali venivano "sequestrati" da élite militari che, mentre si ergevano a difensori dell'indipendenza nazionale e della sovranità popolare, escludevano in realtà la società civile e le masse popolari.

Per descrivere questa situazione, in cui gli apparati militari e di polizia esercitano un'autorità pressoché assoluta dietro l'apparenza di istituzioni politiche e amministrative elettive, si è fatto riferimento, al concetto di "stato profondo", venuto alla luce con evidenza in Turchia nei primi anni del governo di Erdogan. Filiu inserisce questo concetto in un più ampio modello esplicativo che designa come ritorno dei "mamelucchi", termine che si rifà alla casta militare che detenne il potere in Egitto e in Siria tra il 1250 e il 1516. Come quelli traevano la loro legittimazione dai deboli e vulnerabili califfi di Baghdad, così i "moderni mamelucchi", in particolare in Algeria, Egitto, Yemen e Siria si fanno

forza di un consenso popolare ottenuto con la legge marziale. In parte differenti dallo stato di polizia (la Tunisia di Bourghiba) o dal totalitarismo della Libia di Gheddafi, questi regimi hanno in comune l'uso spregiudicato di una narrativa nazionalista e di una retorica populista che coprono una repressione senza freni e una rapina sistematica delle risorse nazionali. L'organizzazione dell'esercito è la spina dorsale e la fonte di legittimazione del potere, mentre il partito dominante, come il Baath siriano, si occupa dell'organizzazione di periodici appuntamenti plebiscitari.

Ripetuti sono stati i tentativi di organizzare un'alternativa democratica e popolare a questi regimi: si può dire che il "decennio nero" dell'Algeria degli anni '90 può essere visto come l'esordio della strategia di difesa che caratterizza l'attuale controrivoluzione araba: scatenamento della guerra civile e sviluppo della minaccia jihadista.

La "matrice algerina" si ripropone con tragica evidenza nel caso siriano: le manifestazioni contro il regime di Assad, iniziate nel marzo 2011, non avevano alcuna caratterizzazione islamista, in poco tempo invece Daesh ha assunto il controllo di un terzo del territorio, trascinando il paese in una guerra distruttiva. Simile disastro non è attribuibile al solo intervento straniero, ma trae origine dalla strategia distruttiva dei moderni mamelucchi alla Bashar el Assad, che ha fatto crescere simultaneamente i "gemelli del male", dittatura e jihad, a loro volta responsabili di un processo di "spossamento arabo".

Filiu non fa certo sconti alla strategia occidentale nell'area: la *war on terror* inaugurata da Bush nel

2001 ha giocato a favore del dispotismo mediorientale, ritardando di molti anni l'esplosione della rivoluzione democratica. Del resto tra i fattori di sostegno dei regimi dell'area vi è non solo la risorsa petrolifera, ma anche la complessa triangolazione con Israele e gli stessi Usa, sempre più giocata dalle diverse dinastie locali a scapito della questione palestinese, la cui causa è sempre più trascurata, quando non esplicitamente osteggiata.

E' vero che le primavere arabe sono state tradite e represses, ma questo non ha generato alcuna "stabilità", perché quanto accaduto nel 2011 ha rivelato l'obsolescenza del sistema di consenso dei regimi "mamelucchi", lo scambio tra repressione e "sicurezza sociale".

Rimangono quindi valide, le "lezioni" della rivoluzione araba, a cominciare dall'assunto che gli arabi non sono un'eccezione, ed è un atteggiamento pregiudiziale quello di chi nega loro ogni possibilità evolutiva democratica. Tra le variabili in gioco vanno considerati anche il ruolo delle masse giovanili, la resilienza dimostrata da diversi movimenti di opposizione nonostante la crudezza della repressione, le diverse possibilità evolutive che anche i movimenti politici di ispirazione islamica hanno di fronte.

Di certo quanto sta avvenendo in Egitto, Libia e Siria, indica che l'alternativa alla democrazia è il caos, e non la stabilità. Se non altro per questo sarebbe il caso, piuttosto che basarsi solo su astratti modelli geopolitici, di guardare con minore approssimazione alla dinamica sociale e politica dei paesi mediorientali.

Chips in Umbria Assisi open

Alberto Barelli

Il Comune di Assisi ha scelto il software libero. A Todì prosegue a pieno ritmo l'insegnamento dei programmi open source agli alunni delle elementari.

Due belle notizie, che permettono almeno di controbilanciare quanto (non) si registra a Perugia, città che continua ad essere 'non pervenuta'.

I nuovi amministratori hanno fin da subito fatto calare il più assoluto silenzio in materia di software non proprietario e continuano a proseguire imperturbati su questa strada. Questo sul fronte istituzionale, perché a tener viva l'attenzione attorno a tale tema anche nel capoluogo si registra la piena attività dello GNU/Linux user group, che nelle scorse settimane ha festeggiato con una iniziativa pubblica il rilascio dell'ultima versione (la 5.3) di LibreOffice, la suite open source più diffusa nelle pubbliche amministrazioni.

Proprio le iniziative messe in campo ad Assisi sono state al centro dell'attenzione dell'incontro promosso dai sostenitori del Pinguino perugini.

L'approvazione della delibera comunale che ha sancito l'addio al software proprietario risale a fine gennaio, mentre il completamento della migrazione di tutti gli uffici comunali avverrà entro l'anno.

Il piano dei lavori è stato presentato ufficialmente ad inizio mese dallo stesso sindaco di Assisi Stefana Proietti e dall'assessore all'innovazione Simone Pettirossi e dai rappresentanti di LibreUmbria. "LibreOffice e in generale il software libero - ha sottolineato l'assessore Pettirossi - sono un obbligo ma anche una grandissima opportunità perché permettere di avere dei gestionali e dei software che sono gratuiti, che non hanno costi di licenza e sono aggiornati, senza l'obbligo di legarsi a dei software proprietari". Parole che dimostrano come ad Assisi si faccia sul serio. Alla presentazione del progetto ha partecipato anche il generale Camillo Sileo, coordinatore della migrazione a LibreOffice della Difesa Italiana, che si è soffermato sulla necessità di procedere attraverso una pianificazione puntuale dell'intero processo. La sua presenza ha fornito l'occasione per poter saperne un po' di più sul passaggio all'impiego di programmi open source delle strutture della Difesa: le postazioni che hanno completato la migrazione sono ben venticinquemila, alle quali se ne stanno aggiungendo duemila al mese. Il risparmio si aggira al momento sui ventotto milioni di euro. La curiosità è che per la gestione dell'intero processo in un ambito certamente delicato quale quello degli uffici del Ministero della Difesa sia stato preso a modello quanto messo a punto in Umbria, che, del resto, è stata la prima regione italiana a scegliere tale strada.

Chissà che tale notizia non determini un ripensamento da parte degli amministratori perugini. Il problema è che anche in campo militare guardano al passato e, presi come sono per i preparativi per la seconda edizione della rievocazione storica Perugia 1416, c'è poco da sperare.

A quei tempi i computer non c'erano, anche se, per taroccare le fotografie per accrescere l'esiguo numero degli spettatori, non si sono avute remore a ricorrere alle nuove tecnologie... con gli stessi scarsi risultati.

Racconti perugini di Marcello Catanelli I fritti e Capitini

Salvatore Lo Leggio



Marcello Catanelli, perugino, viene dalla contestazione, quella del lungo Sessantotto italiano per generazione e scelta, ma anche quella di generazioni precedenti: il padre, ottico, antifascista militante e resistente, anarchico e libertario, vicino a socialisti e comunisti ma capace di esprimere una voce autonoma e critica in momenti cruciali, amante appassionato della sua Perugia e partecipe delle sue sorti; e - tra gli amici più cari del padre - la figura esemplare di Aldo Capitini, al quale la contestazione piaceva in primo luogo per il nome e il concetto che il nome richiamava, per l'idea del cittadino che, senza complessi, prende la parola e chiede ragione dei suoi atti al potere, a tutti i poteri. Dopo la stagione della militanza rivoluzionaria e dell'azione collettiva Catanelli non ha avuto paura di sporcarsi le mani e ha dato in molti modi un contributo di idee e di impegno alle comunità di cui si sente parte, la sua regione e soprattutto la sua città, da medico specializzato in igiene e sanità pubblica, da ricercatore, da dirigente della sanità pubblica, da consigliere e assessore in Comune (per Rifondazione Comunista). Su Perugia ha scritto, insieme a Fabrizio Ricci, un libretto (*Le città di Perugia*, Era Nuova, 2005) che espone e argomenta un'idea originale di città policentrica, pressoché agli antipodi delle pratiche della nuova amministrazione di centrodestra i cui esponenti tornano a parlare di "contado", ed ha prodotto, insieme a Guglielmo Benemio, un apprezzato documentario che per modestia definisce "amatoriale".

È ancora fresco di stampa, uscito sul finire dell'anno scorso per Morlacchi editore, il libro a sua firma di cui qui ci occupiamo, *Perugia ormai troppo lontana*. Il titolo e la bella foto di una notte in città che - decolorata - fa da base alla copertina potrebbero lasciar pensare a una rievocazione di uomini, donne, luoghi, abitudini di tempi andati e finiti, non priva di accenti nostalgici. Non nascondo che, da perugino d'elezione (ho scelto di viverci quasi 40 anni fa), pensavo di trovare nel volume notizie, curiosità, conferme (o anche smentite) a mie intuizioni e che imbartermi invece in un libro di racconti è stato dapprincipio una delusione. La prima, superficiale, impressione era che la città facesse solo da sfondo a vicende

che potrebbero essere accadute in molti altri luoghi. Così non è, come si vedrà.

Il volume contiene cinque racconti. I primi quattro sono ambientati a Perugia e dintorni, il quinto ha ambientazione rurale, nelle campagne tra Umbria, Alto Lazio e Toscana, fino alla Maremma.

I racconti perugini hanno al centro un giovane, Ernesto, che sembra essere, almeno in parte, una proiezione dell'autore e costituiscono, nel loro insieme, una sorta di romanzo di formazione, in cui trovano posto la famiglia, la scuola, le amicizie, i gruppi e i movimenti di lotta e poi anche l'arte, la letteratura, la religione, la curiosità verso la storia, l'odio per la guerra. Un ruolo particolarmente importante assume l'educazione sessuale e sentimentale: il giovane maschio si confronta con figure femminili fortemente caratterizzate, di tenace concetto, donne con una consapevolezza di sé che sembra precedere il nuovo femminismo e fondarlo. Niente a che vedere con gli "angeli del ciclostile" di cui un tempo si favoleggiava.

In *Perugia un po' troppo lontana* prevale la rappresentazione di situazioni sulla narrazione di avvenimenti e sono rari gli eventi e i momenti propriamente drammatici, ma sarebbe sbagliato dire "non succede niente": il lettore attento non mancherà di individuare i punti di svolta. Quanto alla scrittura, all'impasto linguistico che rimpolpa, soprattutto nelle descrizioni o nelle introspezioni psicologiche, il linguaggio base della narrazione, è evidente una ricerca che approda a risultati non omogenei nei vari racconti, i quali, come svela Catanelli nella sua postfazione, risalgono anche nella scrittura a tempi diversi. La mia impressione che l'autore, scrittore non professionista, ma colto e nutrito di eccellenti letture, riesca a dare il meglio di sé nei dialoghi, anche quelli particolarmente impegnativi, su temi politico-culturali o esistenziali, ed in uno dei racconti, *Al cinema, la sera*, che ha come centro quel Modernissimo che era *d'essai* senza bisogno di proclamarlo e che ho avuto la fortuna di conoscere nei suoi ultimi splendori tra la fine dei Settanta e i primi Ottanta.

E torniamo a Perugia, i cui luoghi - di certo molto amati - sono spesso utilizzati come fondale, ma che vien fuori meglio quando il sito entra in relazione con l'uomo che lo abita e

ne anima con i suoi pensieri, le sue suggestioni e i suoi dubbi gli angoli medievali, gli scorci paesaggistici, i meravigliosi panorami che s'osservano dall'alto dell'acropoli. Io ho trovato molto "perugine", molto in sintonia con le ragioni che - tanti anni fa - mi hanno portato a vivere qui, descrizioni d'atmosfera come quella che segue, di un locale di "fritti" in un vicolo del centro: "Alla mescita un anziano magro, con i capelli tagliati cortissimi, assorto nella somministrazione di baccalà, patate, supplì e a quella velocissima di bicchieri di vino, riempiti fino all'orlo, scolmati dagli avventori con un primo sorso, mentre erano ancora sul banco del bancone, per non perdere neanche una goccia, e bevuti poi tutti di un fiato per essere immediatamente lavati ed altrettanto immediatamente riempiti".

Una chiave di lettura del libro, peraltro suggerita dalla postfazione che sottolinea distanze sempre meno colmabili tra il mondo di ieri e quello di oggi, soprattutto nei modi della comunicazione, può essere il titolo. Lo stilema "ormai troppo lontana" deriva da una canzone, quella *Lontano lontano* con cui Luigi Tenco aveva partecipato nel 1966 al *Un disco dell'estate*, il cui testo è nel libro interamente riprodotto a mo' di epigrafe. Nella canzone si immagina che in un contesto totalmente cambiato, da un sorriso, da un'espressione, da un qualcosa d'indefinito riemergano frammenti del passato, capaci di restituire per un momento emozioni perdute.

Un po' di rimpianto in questi casi è inevitabile e nel libro c'è la traccia di un rimpianto politico.

Vi compare, non nominato ma riconoscibile, Aldo Capitini, un vecchio professore che vota alle assemblee studentesche e a cui nessuno ha il coraggio di dire che quello è un diritto dei soli occupanti: "Rappresentargli pubblicamente quel divieto sarebbe stato invece l'inizio o la continuazione di un discorso che avrebbe sicuramente messo in discussione quel potere di pochi che era presente comunque anche in quell'aula". Vale la pena di porsi una domanda più generale. Che cosa sarebbe successo se il Sessantotto avesse dialogato con Capitini, se la morte non lo avesse strappato all'impegno civile e alla lotta? Domanda, ovviamente, senza risposte.



Arte e capelli

Enrico Sciamanna

Contro la corrente dell'oblio e della sciatteria

La grazia di Sandro Penna

Walter Cremonte

Per commemorare i 40 anni dalla scomparsa di Sandro Penna il Teatro Stabile dell'Umbria, in collaborazione con la MM Contemporary Dance Company e il Centrodanza Spazio Performativo di Perugia, ha prodotto uno spettacolo di danza ispirato alla sua poesia, con un titolo che del poeta perugino riprende uno degli stilemi più citati, *Un lieto disonore*, andato in scena al Teatro Morlacchi di Perugia il 15, 16 e 17 gennaio scorsi.

Venerdì 13, nel foyer del teatro, si è svolto un incontro dedicato alla poesia di Sandro Penna, al quale ha partecipato il coreografo Michele Merola, che ha progettato lo spettacolo e ne ha curato la regia. Il poeta Walter Cremonte vi ha svolto la breve e densa comunicazione che qui pubblichiamo e di cui lo ringraziamo

Poche cose sono accadute o accadono a Perugia, la città natale di Penna, per ricordare in questo inizio d'anno il quarantennale della sua morte. La morte del suo figlio migliore, anzi, di un figlio come non ne avrà più. Poche cose, ma belle e significative, e contro corrente: contro la corrente dell'oblio e della sciatteria. Nell'unica libreria rimasta in città non c'è in questo momento un solo libro di Penna; è vero che si possono sempre ordinare, ma non è la stessa cosa di come quando, ancora giovani, trovavamo il libro di Penna in libreria e, stando a lungo accanto allo scaffale, ci perdevamo nella lettura di queste poesie e ce ne innamoravamo una volta per tutte. Senza sapere nulla di Penna, ma "imparando" lì per lì quasi tutto l'essenziale. Poche cose accadono, dicevo, ma belle, come credo che sarà questo progetto che, riecheggiando nel suo titolo i versi decisivi di *Croce e delizia* ("Amore, amore, / lieto disonore."), tenta una vicinanza tra la danza e la parola poetica di Penna. È una iniziativa che, per quanto possa giudicare da semplice lettore-spettatore, mi sembra che mostri una forte coerenza critica, certamente foriera di possibili, fecondi sviluppi esegetici e non soltanto motivo di grande, profonda suggestione. Perché il dato che accomuna la danza alla poesia di Penna - e qui so di rischiare lo stereotipo - è la grazia; e se non occorre spendere parole (e io comunque non ne sarei in grado, non ne ho la competenza) per riconoscere, in definitiva, nella grazia una peculiarità - almeno nel senso comune - della danza, nominare la grazia per la poesia di Penna, sebbene questo sia un luogo comune (ma forse proprio per questo), rimane una faccenda piuttosto complessa e problematica, e cioè: di cosa parliamo quando parliamo di grazia per la poesia di Penna?

Tutti i suoi lettori l'hanno riconosciuta come qualcosa di unico e irripetibile (nei fatti, non ripetuto) di tutto il nostro Novecento.

Lo stesso Penna, in una poesia tardiva, che

sembra prefigurare un consuntivo privo di consolazione, e dunque nella forma della negatività, definisce nella grazia, anzi, nella grazia "fulminante" (che per questo è la sua grazia, diversa da ogni altra), il senso del suo fare poesia: "Non c'è più quella grazia fulminante / ma il soffio di qualcosa che verrà". Sono parole che si riferiscono certamente alla poesia, come dicevo, cioè alla forma - lieve, limpida, perfino cantabile - del suo dettato, attraversato (anzi, "fulminato") da un'improvvisa, travolgente epifania, una forma qui rievocata, con nostalgia, come qualcosa che si è perduta. Ma forse si riferiscono anche, quelle parole, ad un ambito esistenziale (non c'è più, qualcosa che verrà) riconducibile alla condizione della senilità: un vissuto, anche questo, appena ripensato con un'acuta nostalgia, ora che il desiderio - vero motore della nostra vita - si va spegnendo, o attenuando. Non è più capace di fulminare.

Dunque, è proprio questo il problema (almeno per me, che più lo leggo e meno ci capisco): dov'è la grazia? E' nei corpi, nelle movenze ora gentili, ora più brusche e stranamente risentite dei fanciulli che il poeta incontra, o solo immagina di incontrare, e ama? E poi nei luoghi, nei paesaggi che il poeta attraversa nel suo vagabondare erotico trasognato, questa "umile" Italia fatta di osterie, palestre, cinema di periferia, caseggiati popolari, percorsi lungo il Tevere e campagne ancora primitive, che disegnano una geografia realistica e insieme magica, mai così viva nella nostra poesia? Oppure è, la grazia, tutta nei versi, nei ritmi, nel lessico lievissimo, nell'incanto delle rime di questo lirico impareggiabile? E insomma, come può venire dall'impurità della vita, del reale, tanta purezza? Tanta chiarezza e limpidezza? Credo che - sebbene sia una strada, con Penna, quasi obbligata - non convenga insistere troppo su questa dicotomia (banalmente: vita/poesia), se non vogliamo ripercorrere per forza la linea critica di una "funzione eufemizzante" della forma poetica rispetto al contenuto, che - seppure

in un certo senso illuminante - a me sembra che rischi di impoverire in qualche modo il portato poetico di Penna.

Aveva iniziato Pasolini, lettore innamorato a cui la critica penniana deve così tanto, accomunato a Penna dalla condizione omosessuale ma, di lui, molto più tormentato dal senso di colpa: la poesia di Penna trasferirebbe "su un piano linguistico purissimo le più tremende impurità". E Mengaldo, un punto fermo della critica novecentesca: "si può dire che la natura totalmente trasgressiva della tematica di Penna postula assolutamente un linguaggio non trasgressivo: l'eufemismo funge contemporaneamente da mascheramento e nobilitazione dell'istinto vitale". E allora la sessualità irregolare e il conseguente stigma discriminante ed escludente, insieme all'aspirazione all'accettazione sociale, spingerebbero il poeta ad affidarsi all'eleganza formale e alla "regolarità" del verso, e insomma ad un tessuto poetico limpido, puro, innocente, per compensare e rendere socialmente approvabile l'infrazione della regola sociale.

No, io non riesco a pensare che sia (solo) così: l'innocenza della forma poetica di Penna, la sua grazia, è forse qualcosa che allude all'innocenza del desiderio, che è innocente perché viene sempre "un po' prima" della coscienza del bene e del male, è, come ha detto anche Camon, al di qua (e non, superomisticamente, al di là) del bene e del male. Penna si è definito "poeta esclusivo d'amore" e tale è per noi la sua poesia, poesia d'amore. Che rimane, che permane, anche quando il desiderio si affievolisce e la vita non ha più lampi: "Ecco il fanciullo acquatico e felice. / Ecco il fanciullo gravido di luce / più limpido del verso che lo dice": dov'è la grazia? La grazia è nel fanciullo, nel corpo del fanciullo, più limpido del verso che lo dice (vita vince poesia). Ma per noi, della razza di chi rimane a terra, la grazia è ora tutta nel verso che lo dice e lo fa vivere per sempre, quel fanciullo.

All'Artstyle gallery di via Eugubina a Perugia si è svolta la mostra *Materia Viva*. Un piccolo spazio, una via decentrata, poche opere. Ma non sempre la densità, il valore si coniugano con la visibilità e la grandiosità. Nel caso della mostra di Armando Moriconi, ancora giovane artista folignate, si è vista la varietà della sua produzione, sebbene in piccolo formato, dato anche lo spazio ristretto della galleria, che convive con un negozio di parrucchieri; prevalentemente ceramica, soprattutto realizzata con una tecnica che si accosta al raku, ma non solo, anche marmo, materia a cui l'artista dedica particolare attenzione, benché la sua versatilità gli consenta di visitare tutti gli ambiti della scultura, anche in formati decisamente notevoli. I pannelli tridimensionali scuri con oggetti di cromie varie respiravano sulle candide pareti del laboratorio hairstylist, altrettanto gli oggetti posti sulle mensole, compreso il *Bruco mangiamela* in marmo nero del Belgio, come se ne facessero parte normalmente. E tutto sommato così era, in quanto quella in corso era la ventiduesima mostra che si teneva nello spazio, come ricordava la curatrice Giovanna Brenci, particolarmente attiva in questo genere di iniziative, nel perugino e non solo. Il fenomeno non è raro. Bar, ristoranti e altri centri di commercio vari sono utilizzati da artisti e curatori per eventi di tale natura, ma è abbastanza singolare che ciò avvenga in una parrucchiera e con simile assiduità. Per di più con grande disponibilità da parte dei titolari, a beneficio degli artisti, delle opere e del pubblico. Una forma di mecenatismo decisamente singolare.

A completamento dell'evento, la presentazione di un video realizzato dallo stesso artista e illustrante le fasi di realizzazione di un'opera non presente nella galleria: *Ai martiri di Agliano 1943-2016*. Attraverso questo backstage si potevano apprezzare i procedimenti di realizzazione di una fusione a cera persa: bozzetto in argilla, negativo, positivo in cera e fusione nella terra, con successivo trattamento di rifinitura, con sintetica didascalicità, di un pannello 110 x 90 x 35, raffigurante 5 volti emergenti dal fondo del bassorilievo: le vittime di una scellerata rappresaglia, avviata da una delatrice, che i nazifascisti compiono nel vocabolo di Agliano (Campello sul Clitunno) il 24 dicembre 1943. La vicenda, la cui notorietà è ristretta, riguarda appunto 5 cittadini, massacrati dai nazisti su vigliacca istigazione dei fascisti concittadini. Finita la guerra al momento della richiesta di giustizia, questa fu negata ed essi sono rimasti tra le numerose vittime invendicate. L'artista Armando Moriconi ci propone gli assassinati: Girolamo Campana, Olivio Dominici, Angelo Petrelli, Bernardino Bontempi e Francesco Canugi, come volti emergenti dal passato, affiorando dal bronzo trattato come se fosse terra di sepoltura, con l'espressione sofferente, ma dai tratti nobili e fieri, idealizzati nel martirio negletto.

Il bassorilievo raccontato nel video, commissionato dal comune di Campello, fa ora mostra di sé sulla facciata del palazzo comunale, perché nessuno più dimentichi. Né loro, né alcun morto ingiustamente. Perché nessuno debba pensare di sentirsi legittimato al crimine, perché chi è vittima deve avere giustizia, per il consorzio civile, per i parenti. Compresi i lavoratori che hanno perso la vita nello scoppio della cisterna, proprio a Campello e che hanno addirittura rischiato di trasformarsi in colpevoli.

Processo al Galilei

R.M.

La miccia era accesa da tempo, ma la bomba è esplosa lunedì 13 febbraio, quando il Consiglio di istituto del Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Perugia, ha respinto a grande maggioranza il "Programma annuale" 2017, in sostanza la legge finanziaria della scuola. La mancata adozione del documento comporta una specie di esercizio provvisorio, con la nomina da parte dell'Ufficio scolastico regionale di un commissario straordinario che si sostituisce nella gestione al Consiglio di istituto. Il tema del contendere è l'uso delle risorse finanziarie derivanti dal "contributo volontario" versato dalle famiglie degli studenti. In una lunga nota pubblicata sul sito della scuola subito dopo il voto contrario del Cdi, la dirigente scolastica Nivella Falaschi ripercorre i termini della vicenda. In sintesi "Nel nostro liceo il contributo ammonta a 60 euro annui per ogni studente. Nel corso di quest'anno solare i contributi, in parte già versati, per l'iscrizione all'anno scolastico 2017/2018 dovrebbero raggiungere il complessivo ammontare di 90 mila euro circa". Di questi, secondo la proposta della dirigente, 35 mila sarebbero andati "all'ampliamento dell'offerta formativa già programmata e avviata per quest'anno scolastico". Per i contrari, invece, l'intero ammontare dei fondi andava destinato alle attività del prossimo anno.

Il tema specifico porta alla luce un permanente stato di tensione tra la dirigente, che è al primo incarico e al secondo anno al Galilei, e le altre componenti della scuola. Gli studenti denunciano una "scellerata gestione dell'istituzione scolastica, che ha portato a un clima diffuso di esasperazione", mentre qualche mese fa una cinquantina di docenti ha manifestato il proprio disagio in una



lettera all'Usr, in cui si parla tra le altre cose di scelte unilaterali nell'assegnazione delle cattedre.

A rendere incandescente la situazione è il dato sulle iscrizioni per il 2017-2018, reso pubblico qualche giorno prima della seduta del Consiglio di istituto: dopo anni di crescita, i nuovi iscritti al Galilei scendono da 380 a 230: 150 studenti in meno significa una perdita immediata di 4 o 5 classi, e un'ipoteca pesante sul futuro in termini di continuità didattica, cattedre, posti di lavoro. La preoccupazione è giustificata, ma è difficile attribuire un risultato così pesante alla sola responsabilità della dirigente. Al netto di eventi catastrofici, che non ci sono stati, in un anno non si dà un'impronta così marcata. E non è anormale che dopo un lungo trend di crescita ci sia una controtendenza, anche conside-

rando la presenza in città di un altro liceo scientifico, che infatti vede un grande aumento di iscritti. Il travaso nei due sensi alimenta la concorrenza tra "Alessi" e "Galilei" da decenni (chi scrive può darne testimonianza per gli anni '80). Ma che senso ha il "patriottismo di istituto" che, a giudicare da certe dichiarazioni, coinvolge anche gli studenti?

In attesa di conoscere ulteriori esiti, possiamo trarre dalla vicenda qualche conclusione di carattere generale: la legge 107, la cosiddetta "buona scuola", non è che l'ultimo tassello di un modello tecnocratico e aziendalista, caro tanto ai governi di destra che di sinistra. Il suo assunto di fondo è il restringimento delle risorse finanziarie, con conseguente necessità per gli istituti di "arrangiarsi": perciò fioriscono i "contributi volontari" e le mille altre iniziative di reperimento risorse rivolte a genitori e ad altri *stakeholder*, con tutte le distorsioni, i conflitti di interesse e gli effetti sperequativi che ciò comporta. Non vanno meglio le cose sul piano della didattica, dell'amministrazione e dell'organizzazione. Insegnanti oberati dal moltiplicarsi di incombenze burocratiche, personale tecnico e amministrativo ridotto all'osso, dirigenti scolastici oscillanti tra "sceriffi" e *fundraiser*, genitori a loro volta a metà tra volenterosi tappabuchi e voglia di protagonismo, studenti disorientati e poco organizzati. Il tutto condito dall'ideologia dell'"autonomia" e del "merito", declinata come assurda e dispendiosa concorrenza tra istituti per strapparsi l'un l'altro, a colpi di marketing e promesse di "eccellenza", qualche decina di iscritti. Un gioco a somma zero, una corsa verso il nulla in cui a rimetterci è la funzione di promotore di uguaglianza affidata dalla Costituzione al sistema pubblico di istruzione.

libri

Foligno città romana II. Dal Castrum alla via della Quintana, dal Tempio alla Cattedrale. Studi topografici e architettonici tra ambiguità storiche e anomalie urbanistiche, a cura di Paolo Camerieri, Giavanna Galli, Giuliano Galli con un contributo di Sergio Bovini, Il Formichiere, Foligno 2016.

Il tema non manca di fascino ed è il seguente: l'impianto romano di Foligno è da rinvenire nell'area centrale dell'attuale città o no? Gli autori del libro avevano sostenuto la loro ipotesi in un precedente volume. In questo lavoro aggiungono nuovi elementi a convalida del sì. Per contro Laura Ponzi Bonomi, dirigente della soprintendenza archeologia dell'Umbria in un lavoro del 1988, ripreso nel 2012 da Paolo Guerrini e Francesca Latini, sostiene che la città d'impianto romano sia nell'area di

Santa Maria in Campis, dove oggi sorge il Cimitero. Le prove circostanziali portate dagli autori a sostegno della loro tesi sono - come spesso avviene in questo caso - di tipo indiziario. Non a caso l'autore dell'introduzione Lucio Fiorini, che insegna ad Ingegneria metodologia della ricerca archeologica, riprende le suggestioni di un testo del 1986 di Carlo Ginsburg dal titolo Spie, in cui scopre il valore euristico delle fonti indiziarie. E di fonti indiziarie in questo caso si tratta: un pezzo di tracciato di strada, alcuni passi della Passio Sancti Feliciani, alcuni rilevamenti geologici sui pozzi urbani, etc., utili per formulare l'ipotesi, meno solidi per dare alla stessa robusti fondamenti. C'è, tuttavia, un ulteriore elemento che merita di essere evidenziato ed è il ritorno a stili di dibattito che sembravano su-

perati nella discussione archeologica, storico-artistica e in generale in quella riguardante le scienze umane, che svela una fragilità metodologica che rischia la futilità. Il dibattito ricorda una polemica tra due studiosi umbri di inizi Novecento sulle tombe dei Taciti, Luigi Lanzi e Giuseppe Sordini, divisi nelle ipotesi scientifiche e, comunque, uniti nel rampognare i "torbidi" che attraversavano i loro tempi e critici nei confronti della grande vertenza tra la Terni e i suoi operai nel 1907. Il motivo? Disturbavano la quiete necessaria per svolgere i loro studi.

Roberto Lorenzetti, *La Sabina di Paul Scheurmeier. Un pescatore di parole e di immagini nelle campagne sabine del primo dopoguerra. I documenti dell'Università di Berna*, Archivio di Stato di Terni-Associa-

zione storica per la Sabina, Rieti 2017.

Nel 1911 due studiosi svizzeri di linguistica, Karl Jaberg e Jakob Jud, progettarono un Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Il modello di riferimento era l'Atlas linguistique de la France che era stato realizzato tra il 1902 e il 1910 da Gilliéron ed Edmont. A tale scopo vennero realizzati tre questionari relativi ai diversi ambiti analizzati. Questionari per lo più complessi, per compilare i quali, in alcuni casi, era necessaria un'intera giornata. Dato lo scoppio della prima guerra mondiale fu necessario attendere la fine delle operazioni militari per effettuare la campagna di rilevazione che iniziò nel 1919 per concludersi nel 1928. Per la Svizzera e l'Italia settentrionale e centrale fu

scelto come rilevatore Paul Scheurmeier, che fece ben 306 sopralluoghi. L'uso della fotografia era essenziale per stabilire la relazione tra il lemma e l'oggetto a cui si riferiva. In tal modo si costruì un repertorio fotografico eccezionale di alcune migliaia di immagini sull'Italia soprattutto contadina dell'epoca, oggi conservate presso l'Università di Berna. Le immagini, indubbiamente suggestive e significative dal punto di vista documentario - Scheurmeier era un eccellente fotografo - hanno dato vita ad una serie di volumi sulle diverse realtà italiane: dall'Umbria all'Emilia, dall'Abruzzo alla Sabina. L'indagine in questo caso riguarda tre comuni: Amatrice, Leonessa e Rieti. Le ventisette foto scattate in ambiti rurali (dalla casa agli oggetti di lavoro) sono in mostra presso l'Archivio di Stato di Rieti. Il volume è il catalogo della mostra, introdotto autorevolmente da un corposo saggio di Roberto Lorenzetti che mette in evidenza le possibili valenze e i diversi significati delle rilevazioni del fotografo, linguista ed etnografo zurighese.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/02/2017